

LO SCATOLINO

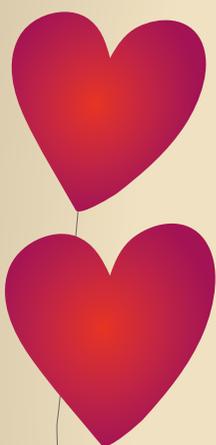
Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2021
Copia gratuita



Fai volare il tuo cuore



con un gesto concreto



all'Associazione
Creativi per Solidarietà



www.creativipersolidarieta.org



Abbiamo realizzato l'immagine della copertina con un messaggio forte che ci sentiamo di proporre per un Natale che è stato messo in forse dai burocrati di Bruxelles. Il Natale è nostro, di noi europei e, prima ancora di noi italiani. Vi suggeriamo di farci spegnere tutte le luminarie per risparmiare, di ridurre al minimo i regali e dimezzare le abbuffate, ma lasciateci la spiritualità che da sempre si respira in quei magici giorni. Richiama la nascita della nostra Luce – del nostro Dio – che appartiene ai nostri Avi e che vogliamo appartenga alle nostre future generazioni. È uno dei pochi simboli vissuto comunitariamente, e in un mondo in cui "abbiamo perso il senso di comunità e sviluppato un individualismo spaventoso in cui ognuno bada solo ai propri interessi" (prof. Umberto Galimberti) ci pare corra l'obbligo di salvare uno dei più condivisi. Con umiltà abbiamo voluto proporre un argomento che, invece, riteniamo dovrebbe essere in cima alle preoccupazioni di tutti. Chi non riesce a "vedere" il senso del Natale speriamo possa leggere in quei bambini, futuri uomini per chi sopravviverà, coloro che ci chiederanno ragione della nostra cecità.

**AUGURI DI BUON NATALE
E BUON ANNO 2022**

I creativi di Scatolificio Udinese

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

ANDARE INCONTRO ALL'INVERNO

Umberto Valentinis

Andare incontro all'Inverno. Unviêr, Unviêr ... Da solo, uscendo di casa senza far rumore, dopo bevuto il caffelatte. Mentre la casa è ancora immersa nel sonno, e nel tinello buio l'alta stufa di ceramica bianca emana ancora un tenue tepore, prima del nuovo fuoco da accendere: ma ancora rosseggia di là dalla griglia di ghisa qualche brace del vecchio.

In una di quelle giornate sospese, in attesa, che precedono l'Avvento, prima che la luna nuova salga silenziosa nel cielo vuoto. Senza una meta, lungo sentieri famigliari, mentre le foglie gelate stridono sotto il piede che le calpesta, e si rapprende nell'aria, come il fiato davanti alla bocca, il loro sentore dolciastro. Nel pallido chiarore mattutino che non sembra scendere dal cielo, attraverso la volta degli alberi nuda di foglie, ma sembra che sia secreto dalla terra, appena depurato dalle ombre della notte trascorsa. Nel silenzio nuovo che avvolge e attutisce il rumore dei passi; dei fruscii improvvisi e degli schianti; nel groviglio degli sterpi più bassi, il guizzo dello scricciolo, o il furtivo balenio di qualche animale appena indovinato, o solo immaginato. Nella immobilità sognante delle cose.

Di rado c'era vento. C'era invece, sempre, come l'eco di un respiro, esalato dagli alberi spogli, dalle rocce, dall'acqua ammutolita nei ruscelli, nelle pozze. Un dialogo muto di ombre, che lascia in disparte la presenza umana, quasi ignorandola, e ignorandola la protegge pietosamente da se stessa, riconducendola al suo grembo naturale.

È una stagione di terra, l'Inverno. È la terra il suo l'elemento dominante: ma non la terra feconda, in fermento, ma



la terra in letargo, assorta in profondi sogni. In cielo si arrampica la Capra saturnina, segno di terra, a dispetto della coda di pesce che la conclude. Dovunque riemerge, denudata dell'effimero rivestimento della stagione trascorsa, la sua ossatura minerale, e le vestigia vegetali del bosco, le scabrosità dei tronchi e il vasto intrico delle chiome, anch'esse partecipano di quella lenta mineralizzazione delle forme. Anche l'acqua, diventata vetro, e l'aria, della stessa materia trasparente e fragile nella volta del cielo, che un volo che la attraversasse potrebbe infrangere.

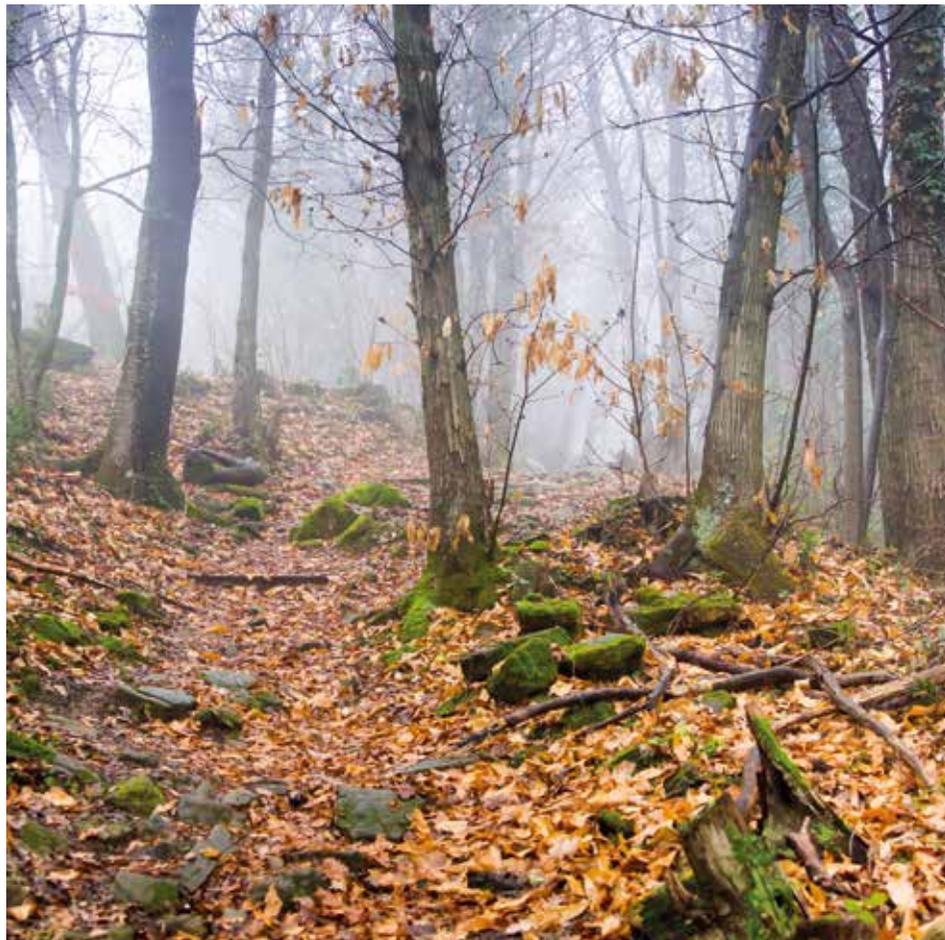
E il respiro della vita, rallentato fino a farsi inavvertibile: raccolto, annidato

Foto di Bruno Beltramini

in grembo alla sua origine ... Nel folto del bosco silenzioso, dentro quel dolce torpore di sepolcro, nello stupore che precede l'attesa e la sua promessa di felicità. E se non avesse avuto compimento l'attesa che l'aveva mosso, avrebbe cercato di conservarla intatta, proprio depurandola dall'ombra del compimento, e la miseria del disincanto sarebbe diventato uno dei suoi aspetti, e l'avrebbe offerta all'Inverno, per i doni desiderati e non ricevuti. Per quelli inaspettati. Prima di notte, sarebbe sceso dabbasso e attraversando furtivo le ombre del giardino, avrebbe acceso, come era uso fare,

sul ripiano più basso della Riva un piccolo fuoco, e avrebbe seguito il volo giubilante delle faville verso il buio cielo sfavillante. Poi sarebbe rincasato. Tutto sarebbe diventato memoria: come sui graticci, nel freddo della soffitta, qualcosa si sarebbe conservato, concentrando i suoi umori in una specie di densa e aromatica quintessenza, altro si sarebbe raggrinzito: si sarebbe prosciugato: sarebbe impu-tridito. E anche i graticci, li avrebbe sfondati alla fine il peso del buio; e la chiave della soffitta sarebbe andata perduta, per sempre. Ma a tratti, inat-tesa, l'ombra di un antico frammento di felicità, l'ombra del suo sapore, del suo odore dimenticati, sarebbe riaf-fiorata da chissà quali lontananze, facendo trasalire per un attimo il destinatario della rivelazione. L'In-verno è tempo di profezie. Le strade che vi conducono e che vi si perdono, da sempre sono state percorse da maghi, da sapienti, da indovini. Anche il ragazzo uscito di casa sul far del giorno avrà forse sperato di vedere i Magi dell'Oriente comparire a una svolta della strada, seguiti da una carovana di gente variopinta, con cavalli e cammelli, carica di mirra, di incensi, di oro. Anche se erano diverse le profezie che si aspettava di ricevere, e sperava di sapere interpretare.

A casa, la luce del nuovo giorno avrebbe incominciato a lambire i fiori di ghiaccio sui vetri delle finestre più in ombra: quel giorno il ragazzo non avrebbe visto i riflessi di quella effimera fioritura accendersi bale- nando per un momento sulle pareti, sul soffitto della stanza. Poi la casa avrebbe incominciato a risvegliarsi. E l'odore del fuoco appena acceso avrebbe incominciato a intiepidire



l'aria, in cucina, nel tinello diventato luminoso. E si sarebbero sentiti i primi odori delle vivande in preparazione. Ma più in basso, prima delle profezie, c'erano le piccole richieste da rivolgere all'Inverno: c'era il pensiero del presepio da allestire, ora che incom-beva il tempo dell'Avvento: il muschio da scegliere con cura, per raccoglierne dopo, e in segretezza, le zolle più folte e odorose: non troppo presto da trovarle secche a Natale, non troppo tardi, che la neve le nascondesse. E frammenti di ceppaia, quelli più scavati, più arditi di forma, per la fantasia dei paesaggi montani, e le scaglie di roccia, i conglomerati multi-colori; e ancora i semi ranciati della

Foto di Bruno Beltramini

fusaggine, fuori dal guscio violetto dischiuso, penduli dai rami irti. E qualche guscio di lumaca, bianco o variegato; qualche vecchia, umida tra l'erba secca, già pronta a soffiare fuori la sua polpa fattasi bruna polvere, alla più lieve pressione delle dita. Avrebbe osservato con attenzione un poco più ansiosa il cielo notturno: se si mantenesse ancora lontano il suo lucente formicolio di stelle, o sembrasse sfavillare più prossimo, quasi incombente, a promettere neve. Ma nessun domestico presepio, per quanto attenta e amorosa, e fanta-siosa, fosse stata la cura nel comporlo,

avrebbe mai potuto riprodurre le meraviglie del paesaggio nel quale il ragazzo si inoltrava, con l'andatura dei pastori, come seguendo un richiamo; né la luce segreta di quel cielo alto e silenzioso: o il candore della prima neve, sulle cime azzurrine del Canin, sul dente del Monte Nero, lungo lo scosceso declivio del suo Lavador, quando appaiono all'improvviso, se si apre una finestra sul lontano. E come rendere il respiro del vento che ne smeriglia le creste, e solleva in nube la neve di fresco caduta?

Tra poco sarebbe ritornato a casa, per sentieri diversi da quelli dell'andata, senza voltarsi indietro, per tema di rompere l'incantesimo, attento a che i suoi richiami più segreti non si facessero torbidi e confusi, all'approssimarsi al paese, alla gente e alle sue voci. Tra poco sarebbe suonato mezzogiorno dai campanili dei paesi. Tra poco avrebbe premuto la mano sulla maniglia della porta di dietro. Dalla sua soglia, qualche giorno avanti, aveva raccolto il corpo senza vita di un pettirosso. Quasi ogni mattino lo vedeva saltellare sulla pietra grigia del pozzo. Ne ascoltava il sommesso, breve gorgheggio ripetuto, seguito dallo scatto di molla dell'inchino, mentre si accendeva la fiamma sul petto, e l'occhio diventava più tondo e più scuro. Doveva essere stata la Sbire, la selvaggia gatta di casa, dalla multicolore pelliccia, dai verdi occhi insondabili, ma cara al ragazzo, e anche lui, forse, caro a lei.

Avrebbe salito le scale. La tavola sarebbe già preparata. Prima di entrare, sarebbe rimasto fermo in ascolto dell'acciottolio di piatti e stoviglie proveniente dalla cucina. Del suono familiare delle voci. Ancora un



poco avrebbe indugiato davanti alla grande finestra che guardava verso il cortile, il giardino, l'orto, la Rive, e in fondo il bosco e la montagna da dove ritornava, e la luce dell'Inverno. Più tardi, verso sera, sarebbe uscito di casa e avrebbe varcato la soglia di una botteguccia poco distante. Tra le povere cose esposte sulle scansie, avrebbe cercato una scatola di cartone di colore giallino, che ogni anno sotto Natale custodiva, sotto un velo di carta fruscante, statuine di pastori, di cartapesta o di gesso. La bottegaia asciutta e taciturna, in scialletto e mezzi guanti, avrebbe sollevato il coperchio della scatola e gli avrebbe permesso di estrarne le statuine, e di osservarle a suo piacimento. Nella angusta stanza non riscaldata, chinati l'uno verso l'altra, in silenzio, si sarebbe sentito nell'aria che imbruniva soltanto il loro respiro. Per strada era già buio. Avrebbero acceso le luci: un alone giallastro sarebbe piovuto dall'alto aleggiando sul selciato del marciapiede, sugli scuri chiusi delle case. Dopo la chiusura, per alcune ore si sarebbe visto trapelare dalle fessure

Foto di Bruno Beltramini

della porta una fioca luce di lampada. Poi dalla porta sarebbe uscita furtiva una sagoma imbacuccata, in bicicletta: attraversando gli aloni di luce oscillante dell'illuminazione, si sarebbe dileguata nel buio, alla svolta della strada deserta.

Sarebbe ritornato a casa. Avrebbe contato sul calendario appeso in cucina i giorni che mancavano a Natale e quelli che sarebbero venuti dopo, protendendosi di là dall'ultimo foglio, nell'anno nuovo e ignoto. I dodici giorni profetici, uno per ognuno dei mesi a venire. Il calendario vecchio sarebbe stato staccato dal muro, con tutte le sue annotazioni. E uno nuovo, ancora vergine, lo avrebbe sostituito. Quanti fogli di calendario si sarebbero succeduti, prima dell'ultimo... Prima che le mani docilmente inesorabili di un Angelo attonito, arrotolassero per sempre il tempo, come si vede in antiche immagini. Sarebbe uscito dall'Inverno, e dall'infanzia. Nulla più l'avrebbe protetto.

VIVA LA PANDA (QUELLA VECCHIA)!

Enos Costantini

Stamattina sono uscito a comprare la rivista *Quattroruote*.

– Devi comprare la macchina nuova? –

– No –

– Sei appassionato di automobili? –

– No, anzi. Le sopporto solo perché non ne possiamo fare a meno in una società tutta pensata e tutta costruita sull'automobile. Quando ero giovane mi illudevo, e c'era tanta demagogia credo di sinistra in merito, che i trasporti pubblici sarebbero stati tanto potenziati da rendere superfluo l'acquisto della scatoletta trasportapersona. Ho tenuto duro fino a 34 anni, chiedendo passaggi e facendomi portare in giro da mia moglie. La quale non capiva perché diavolo non volessi fare la patente. In verità usavo anche molto il treno; abitavo a Rubignacco e, da lì, raggiungevo la stazione di Cividale in pochi minuti di bicicletta o in meno di un quarto d'ora a piedi. Andavo al lavoro in bici o a piedi: era una fortuna abitare vicino alla scuola dove insegnavo.

Finché un giorno mia moglie, quando aspettava la nostra prima figlia, mi chiese come avrebbe potuto tornare a casa dall'ospedale con la neonata. E io risposi "in taxi". Al che lei si infuriò e il giorno dopo mi iscrissi alla scuola guida di Cividale.

Sapevo che, così facendo, avrei abbandonato per sempre un mondo: mai più bicicletta, mai più stazioni, finito l'odore delle sale d'aspetto, i libri letti in treno.... finito.

E finito fu.

– Va ben, interessante, ma perché hai comperato *Quattroruote*? –

– Per vedere quanto pesano le macchine –

– Ma è una cosa che non interessa a nessuno! Chi compera *Quattroruote*



bada a tutto fuori che a quello –

– Sì e no, prima di acquistare una macchina di solito ti informi su quanto consuma –

– Certo, ma se non comperi la macchina nuova perché ti interessa tutto ciò? –

– Per una questione di fisica: più peso = più consumo di carburante. Non sono Newton, ma credo che sia difficile contestare tale assunto –

– E ora che hai scoperto l'acqua calda che cosa ci vuoi dire ancora? –

– Voglio dire che a un maggior consumo di carburante corrisponde

Dipinto murale a Clauzetto.

una maggior emissione di anidride carbonica che è un gas (CO₂) climalterante –

– Clima che? –

– Climalterante. Vuol dire che altera il clima –

– Te pareva se non dovevi finire lì –
– Perché non dite la stessa cosa a quelli, e sono plotoni nei media, che parlano di *balon* per ore e ore e ore, emettendo anche loro anidride carbonica più di un trattore cingolato e togliendo spazio alla quotidianità,

alla realtà, all'oggi e al domani; favole favole favole, solo favole di *balon*, ma non si vive di sole favole, si vive anche di pane, e ci sono tutti i segnali che il pane, come metafora ma non solo, ci verrà a mancare –.

Pesi piuma

Ma veniamo alle vostre amate macchine: una Panda pesa dai 10,55 agli 11,65 quintali ed è una scatoletta gradevole a vedersi, per quanto una scatoletta possa essere gradevole, e piacevole da guidarsi, per quanto la guida possa essere piacevole. La Kia Picanto fa meglio in quanto il suo peso più basso è di 9,74 quintali e può arrivare fino a 10,57. La Renault Twingo pesa sempre 9,93 quintali. Benissimo la Suzuki Swift che pesa 9,40 quintali anche se ibrida, per non dire della simpatica Suzuki Ignis che pesa 9,35 quintali e va su a soltanto 9,85 quintali quando è *all grip* (tutti voi appassionati di motori saprete il significato di *all grip*). Ovviamente non posso riportare qui tutti i numeri di cui *Quattroruote* ci informa. È per dare un'idea. Le riviste si lasciano comprare.

Pesi massimi

La Land Cruiser 5 porte della Toyota pesa 22,6 quintali, più del doppio della Panda. La Mercedes GLS pesa dai 24,85 ai 25,45 quintali. La Jeep Wrangler 4 porte va dai 21 ai 23 quintali. La BMW X7 pesa dai 24,35 ai 25,65 quintali. E qui mi fermo perché sono stufo di questi numeri. Chi vuole potrà compulsare la rivista per trovare altri pesi magari ancor più massimi. Non ho preso in esame quei mostri, per nulla rari, spesso *pick up*, che terrorizzano i poveri possessori di Panda,



di Swift, di C1 Citroën da 9,15 quintali e altri nani delle strade. Nani amici dell'ambiente, ci tengo a sottolineare. Meno pesano e meno CO₂ emettono. Nulla so, e nulla voglio sapere, di Ferrari e altri dispendiosi giocattoli.

Efficienza

– Ma i motori sono sempre più efficienti – mi sento dire. Cioè farebbero sempre più chilometri con sempre minor carburante. Storia vecchia; con la scusa della maggior efficienza, cioè che potete fare più chilometri con

Sopra - Si capisce subito che siamo in Olanda. Sarà interessante nondimeno far notare come questo sia il "piazzale" antistante la stazione dei treni di Delft (100.000 abitanti). No, non c'è nessun parcheggio per le macchine. C'è solo un sotterraneo parcheggio per le biciclette.

Sotto - Il parcheggio per le biciclette che si trova sotto la stazione dei treni di Delft (Olanda) è capace di contenere 5.000 di questi mezzi. Un parcheggio per biciclette ancora più grande è quello della stazione di Utrecht, sempre nei Paesi Bassi, che è capace di 12.500 velocipedi. In entrambi i casi si può avere assistenza meccanica, ci sono le pompe per gonfiare gli pneumatici e vi sono vari servizi come la possibilità di affittare biciclette.

meno carburante, è andata a finire che avete fatto sempre più chilometri, annullando così ogni vantaggio per l'ambiente e per la bilancia dei pagamenti. Se prima andavi a trovare la zia ogni tre mesi ora ci vai ogni tre settimane e mi chiedo perché, visto



che la sua torta non è neanche buona. Per il gusto di fare più chilometri, tutto lì. E se fai più chilometri a parità di carburante magari comperi una macchina anche alla figlia per il compleanno, una alla moglie per l'anniversario di matrimonio e peccato che la nonna sia sempre su Facebook e non gliene fregghi più niente di andare a trovare le amiche, sennò anche lei avrebbe almeno una macchina da 12 quintali. La decantata maggior efficienza non ha risolto il problema, lo ha aggravato.

Consumi

Osti, mi sono accorto solo adesso che *Quattroruote* mette anche i consumi. Po ben, ci do uno sguardo, così non serve che andiate in edicola. La Panda Berlina a benzina tanto amata dagli italiani consuma 6,9 litri ogni 100 chilometri. Qualche critico dirà che la ditta magari addolcisce i dati, ma non scendo in queste finezze, e comunque il valore comparativo rimane valido. Per esempio la Renault Twingo, sempre a benzina, mi dà 5,1 litri per 100 chilometri (d'ora in poi km); la Citroën C1 si tiene sempre sui 4,8 litri, la Toyota Aygo, che pesa sui 9,30 quintali, fa i 100 km con un numero di litri di benzina modesti (da 4,9 a 5,2).

Poi si va a salire; per esempio la Dacia a benzina, che pesa 12,66 quintali, consuma 6,1 litri per 100 km. E si può salire anche tanto: la Jeep Wrangler 4 porte a benzina vuole da 10,3 a 11,3 litri. Certe Range Rover della Land Rover chiedono 14,9 litri di benzina per i soliti 100 km.

Esercizio per casa

Sopra si parlava di efficienza migliorata, ma qui bisognerebbe spendere un pensierino. Nella mia libreria ho trovato un volumetto, edito da *Quattroruote* nel 1990 (e sono più di 30 anni!), il quale mi informa che la Panda 1000 S dell'epoca faceva 100 km con 4,6 litri di benzina andando a 90 km orari (veicolo che pesava 7 quintali). Confrontate i numeri con la Panda odierna. C'era una Ford Fiesta da 8,2 quintali che faceva 100 km con 4,3 litri andando a 90 km/ora; sull'ultimo *Quattroruote* trovo una Ford Fiesta da 11,3 quintali che fa 100 km con 5,3 litri.

Per casa fate questo esercizio di confronto anche con altre macchine: troverete ben su internet i dati relativi alle macchine di 30 e più anni fa.

Ibride

Sì, lo so che ci sono le cosiddette

Abbiamo fatto crescere le città a misura di mezzi privati e non di mezzi pubblici: sarà uno dei problemi del futuro. I gilet gialli sono soltanto uno dei prodromi. Questi francobolli (1980) della defunta DDR ricordano le ferrovie a scartamento ridotto.

ibride che consumano di meno. Ad esempio la Panda (un nome che mi piace) ibrida/benzina fa i 100 km con 4,9 litri, la Suzuki Swift si abbassa a 4,7, la Toyota Yaris a 3,7, ecc. Non male. Ovviamente anche queste tanto più sono grosse tanto più consumano: per esempio la Suzuki Vitara da 12,4 quintali di peso va sui 5,4 litri per 100 km.

Plug-in

Le ibride *plug-in* sarebbero una bella pensata. Tu vai a benzina, ma anche a elettrico e ricarichi il mezzo nelle colonnine magari fuori dal supermercato mentre fai la spesa. Quasi come un telefonino. E c'è di più: se a casa hai i pannelli fotovoltaici sul tetto puoi fare la ricarica gratis, ché il sole è gratis, mentre zappi l'orto o sei su Facebook. La notte no, peccato. Peccato anche che le batterie pesino, e quindi ti facciano consumare di più. Vediamo la Renault Captur che ha una linea che mi piace (potrà piacermi la linea di una scatoletta, no?). Orbene,

la Captur a benzina pesa 12,80 quintali mentre la Captur *plug-in* pesa 16,39 quintali: una maggiorazione ponderale di 3,59 quintali.

Tre quintali e mezzo, anche se a elettrico, non vi fa sentire più pesanti? Come mangiare un chilo di crauti mal fermentati a ogni pasto, colazione compresa.

Auto elettrica

Sono favorevole, malgrado la critica sopra riportata alle macchine *plug-in*, così come sono favorevole alle auto 100% elettriche, ci mancherebbe. Da lì a dire che esse sono senza macchia, però, ce ne corre. Non solo non sono senza macchia, ma una loro generalizzazione, dati alla mano, mi pare assai improbabile negli anni a venire. Tanto per tediare le lettrici andrei a vedere quanto pesano queste elettriche: il fatto che vadano a elettrico non significa che non si debba risparmiare sull'energia elettrica. Se non lo sapevate questa si fa ancora per la maggior parte con carbone e con metano, quindi con fonti che emettono gas climalteranti, e tanti. L'energia elettrica da fotovoltaico e da eolico è ancora poca cosa, e neppure essa è una panacea. In energia la panacea non esiste.

Bon, vediamo i pesi perché un'auto elettrica consuma più o meno elettrico a seconda del peso. La Zoe della Renault, che credo sia una delle più diffuse tra le elettriche meno costose (ma non te la tirano dietro) pesa 15,77 quintali. Per fare un confronto: la diffusa 500X della Fiat (benzina o diesel) pesa 13,20 quintali, la Jeep Renegade a gasolio ne pesa 15,05, la Renault Clio a benzina ne pesa 11,03, ecc.

Le famose Tesla elettriche hanno un peso che, a seconda del modello, varia dai 16,84 ai 23,07 quintali. Non si può dire che siano leggere. Perché pesano tanto? Perché la batteria pesa.

Mi pare che nel mondo girino circa un miliardo e mezzo di automobili: se volete farle tutte elettriche dovete trovare i metalli per altrettante batterie. Per dirne uno: dovrete esaurire tutte le scorte di litio di cui è dotato il pianeta. E non troverete mai tanta elettricità da fonti rinnovabili per caricarle tutte; dovrete caricarle con l'elettrico che viene dalle fonti climalteranti, e allora la *tacon* rischia di essere peggio del buco.

Non solo carburante

Il peso dell'autovettura, però, ha ben altre implicazioni ambientali che non siano quelle del carburante climalterante. L'autovettura, che sia termica o elettrica, non è opera dello Spirito Santo.

Casualmente su questo numero di *Quattroruote* (novembre 2021) ho trovato (pag. 58-59) il peso medio dei principali materiali impiegati per produrre una vettura di segmento C. Eccoveli: materie plastiche 200 kg, vetro 40 kg, ghisa 100 kg, acciaio 800 kg, leghe leggere 100 kg, rame 5 km, altri metalli (zinco, piombo, antimonio, litio) 50 kg, elastomeri 50 kg, fluidi 70 litri.

Tutto ciò costa assai e costerà sempre di più, e costa in termini energetici e l'uso di energia provoca la emissione di anidride carbonica. Per ogni tonnellata di acciaio si producono 3 tonnellate di CO₂. Una tonnellata di plastica comporta circa 2 tonnellate di CO₂. La produzione di alluminio necessita di assai energia elettrica e,



La Cina produce tanta elettricità da carbone e il carbone produce a manetta gas climalteranti. Ma è inutile dire che i cinesi sono i peggior inquinatori del pianeta, anzi, sono anche bravi a inquinare così poco dopo che abbiamo affidato loro la produzione di tutto, dagli ombrelli ai metalli rari, dai bottoni alle cerniere lampo. E i cinesi sono un miliardo e quattro, il 20% della popolazione mondiale. Gli statunitensi sono solo 330 milioni ed è da mo' che inquinano a manetta, mantenendo saldo il vessillo della più alta produzione a testa di anidride carbonica. Allora vediamo: il miliardo e quattro di cinesi produce 9.838.754.028 tonnellate di CO₂, i 330 milioni di statunitensi ne producono 5.269.529.513. Con tutti quei numeri la divisione è difficile, però dovrebbero essere 7 tonnellate a testa per i cinesi e 16 a testa per gli statunitensi (per l'Italia sono 5,4 tonnellate per persona, 7,7 per tedeschi).

se questa proviene dal carbone, ecco che per ogni tonnellata di alluminio ben 20 tonnellate di CO₂ s'involano nell'aere.

Mi allargo un attimo sul rame: il modello più semplice di macchina ha almeno 1 km (sì, un chilometro) di fili di rame (la distanza tra Trasaghis e Brailùns, per capirci), e il peso totale di questo metallo varia dai 15 kg in una piccola utilitaria ai 28 kg in un'auto di lusso; aggiungo, *dulcis in fundo*, ciliegina sulla torta, *last but*

not least che una Tesla Model S ha 50 kg di rame solo nel rotore del motore elettrico, senza contare quello delle batterie. *Robononis*. Per forza che vanno a rubare il rame nei cimiteri.

Tragico dilemma

Il carbone è ancora assai in uso in Germania e assai diffuso in Polonia, per non dire di Cina, India, USA, Australia, ecc. È proprio una bestia nera: produce 1 kg di CO₂ per ogni kWh elettrico, mentre il gas (ma sì, quello di Putin) si accontenta di circa 450 grammi di CO₂ per ogni kWh che produce. Per quello una volta dicevano che il metano ti dà una mano. Mi immagino il dilemma di chi carica un'auto elettrica: buon Dio, questa elettricità verrà dal carbone o dal gas? Dall'idroelettrico (il più pulito) o dal fotovoltaico?

Ideale

L'ideale sarebbe avere i propri pannelli fotovoltaici sul tetto per caricarsi la macchina. Oppure consorzarsi per tanti pannelli e tante macchine. Oppure potrebbe farlo un ente pubblico che in una certa zona incentiva (è il momento giusto coi soldi del PNRR e simili) l'auto elettrica e assicura il relativo rifornimento con pannelli sui tetti di edifici pubblici e privati, capannoni e simili. Ci vuole qualche progetto e sono fiducioso: i nostri enti pubblici hanno abili ingegneri progettisti, è noto. Che, poi, i pannelli vengano dalla Cina e siano costruiti con elettricità da carbone, pazienza, non si può avere tutto.

g/km CO₂

Un buon parametro sarebbe quello dei grammi (g) di anidride carbonica

(CO₂) emessi per ogni chilometro (km) percorso in auto. Mi sono accorto che *Quattroruote* ci aveva pensato prima di me, quindi posso d'acchito soddisfare la vostra curiosità. La Panda a benzina emette 156 g/km di CO₂, la Panda ibrida da 108 a 114, la Citroën C1 fa meglio (109) e ancora meglio l'ibrida Suzuki Swift (106) e, udite udite, la Toyota Yaris ibrida si abbassa a 85.

Poi si sale, evidentemente, poiché la Suzuki Vitara va dai 121 ai 142 grammi, la Fiat 500X diesel dai 121 ai 130, la Land Rover Defender 5 porte da 230 a 332 (con la bella presenza delle *plug-in* che emettono solo 73 g/km). La Jeep Wrangler 4 porte a benzina? Da 238 a 265 g/km di CO₂.

Numars, parcé?

Tanti numeri, ma dovremmo cominciare a tenere a mente non solo i gol che ha fatto l'Udinese (e a rimuovere quelli che ha incassato), ma prendere di nuovo familiarità con le equivalenze impariate alle elementari e dovremmo tirare fuori il libro di fisica delle superiori. Sennò non si capisce niente della fine che farà questa nostra civiltà e con essa forse l'umanità.

L'obiettivo

L'obiettivo, secondo me, è semplice e per nulla ambizioso, tecnicamente fattibile e politicamente (auspicabilmente) obbligato: dopo il 2030 dovranno avere il permesso di circolare solo autovetture che non emettano più di 50 grammi di CO₂ per km e che facciano 100 km con due litri di carburante.

Dovete sapere che i trasporti incidono per il 20% nella produzione di gas climalteranti in Europa (dati UE



Gli americani sono quelli che hanno finora prodotto più CO₂. A partire dal 1750 ne hanno emessa per la bellezza di 416 miliardi di tonnellate, calcolando solo quella da fonti fossili e per la produzione di cemento; l'accelerazione del fenomeno si è verificata a partire da inizio Novecento, con una impennata dopo la seconda guerra mondiale. Nello stesso periodo la Cina ne ha emesse "soltanto" 235 miliardi di tonnellate, con una "partenza" negli anni Sessanta del Novecento e una forte accelerata con l'inizio del corrente secolo. Qui vediamo tre targhe automobilistiche degli Stati Uniti d'America.

pre Brexit); vengono subito dopo la produzione di energia elettrica che incide per il 27% (per forza, con tutto il carbone che usano in Germania e Polonia!).

Nell'ambito dei trasporti quello su strada emette il 94% della CO₂ totale, quindi non si può non agire in questo settore. Bisognerà assolutamente dare una botta alle 830 Mt (milioni di tonnellate) annue di CO₂ emesse

PNRR

La nostra è una regione sufficientemente piccola per attivare programmi dalle ricadute immediatamente percepibili, ed è abbastanza grande per fare un lavoro che possa (potrebbe) essere anche da modello (vedasi ricostruzione post sismica). Ora i soldi per promuovere i necessari cambiamenti ci sarebbero. Casualmente mi è caduto l'occhio su friulioggi.it del 5 novembre 2021 che ben riassume la spartizione dei fondi relativi al PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Sono quasi 1,3 miliardi di euro che arriveranno alla nostra Regione, oltre 900 dei quali andranno direttamente ai Comuni. Una bella pensata, cribbio, perché furono proprio i Comuni gli artefici della ricostruzione.

Vediamo i fondi destinati ai trasporti. Nella fetta regionale di 363 milioni: interventi in ambito portuale a Trieste e Monfalcone 7,4 milioni, interventi su rete ferroviaria 46,6 mln, manutenzione e adeguamento rete stradale 7,7 mln, potenziamento ciclovie quasi 26 mln, trasporto locale sostenibile 12,3 mln. Nella fetta relativa ai Comuni (909 milioni): collegamento funicolare Porto Vecchio di Trieste - Opicina 48,7 mln, interventi infrastrutturali in ambito portuale a Trieste e Monfalcone 416,5 mln (quasi la metà del tutto), interventi su rete ferroviaria 45,3 mln, rigenerazione Porto Vecchio di Trieste 40 mln. Sommando gli interventi portuali si arriva a 505,2 milioni, più della metà dell'intero budget e quasi il 92% di quanto destinato ai trasporti.

Tutto si giocherebbe, inoltre, tra i comuni di Trieste e Monfalcone. Se a ciò aggiungiamo anche i 7,4 mln di competenza regionale per interventi nei porti di queste due città, ci pare chiaro come la nostra politica regionale veda il futuro dei trasporti incentrato sulle attività portuali.

Ciò è perfettamente legittimo, ma avremmo gradito, per il nostro avvenire di umani, una maggior attenzione al risparmio, tanto di materie prime solide che di carburanti solidi, liquidi e aeriformi.

(per il 58% da vetture private) dai mezzi su gomma.

Coi criteri sopra indicati si arriverebbe al 2050 con un risparmio annuo di 400 Mt di CO₂. Quindi 830 – 400 = 430 Mt di CO₂ all'anno nel 2050. Non è per cattiveria, o rabbia, o invidia per chi ha il SUV (piacerebbe anche a me!): è solo una banale, semplice e pura questione di sopravvivenza.

– Ma io ho la Ferrari! – mi grida un lettore.

– Benissimo, rispondo io – la Ferrari è uno dei migliori simboli delle alte vette che può raggiungere l'ingegno umano. Quindi va messa in un museo dedicato –

Ma perché dobbiamo risparmiare? Perché, conti alla mano, potete mettere tutti i pannelli fotovoltaici che volete, e le pale eoliche, e il microidraulico, ma non si risolverà un bel nulla se non si risparmiarono carburanti e materiali. Non si risolverà nulla, lo ripeto. Quindi bisogna generalizzare l'uso di auto piccole, che hanno bisogno di meno materiali per la costruzione e di meno carburante per muoversi. Insomma bisogna rinunciare a qualcosa: alle auto grandi.

Ovviamente ciò non può bastare; nessun provvedimento singolarmente preso è risolutivo, ma tutto è utile per giungere all'obiettivo di salvare una civiltà e forse l'unica umanità dell'universo.

Dirndl

Qui al momento non possiamo addentrarci in altri argomenti, anche perché alcune lettrici sono curiose di sapere come è andato il parto citato a inizio articolo.

Un po' travagliato, ma tutto sommato è andato bene, grazie. Ero presente. Alle



Gli incidenti stradali incidono sulla sanità pubblica e comportano la perdita di materiali che costano cari in termini economici e in termini energetici, senza contare che le scorte di metalli non sono infinite. La segnaletica stradale è fondamentale per la prevenzione di infortuni che è anche prevenzione ambientale; qui segnaliamo come quella orizzontale lasci troppo spesso a desiderare.

infermiere, molto brave, ho portato le paste e uno spumante di lampone che avevo acquistato in Austria, presso l'allora famosa azienda Lenz Moser situata nella Wachau dove, essendo in gita scolastica, facemmo una chilometrica *Weinprobe* senza neppure un crostino e poi, in attesa di una *Wienerschnitzel*, in trattoria avremmo mangiato anche i tavoli. Già che ero a Vienna acquistai pure un *Dirndl* per la nascita, *Dirndl* che "screò" nel giorno del suo primo compleanno. Ma ora basta ché qui non siamo su Facebook, lo Scatolino è una cosa seria.

SCRIVO LIBRI, ALLEVO PECORE...

Gaia Baracetti

Da dieci anni scrivo libri; da circa cinque allevo pecore.

Chi scrive libri, se vuole che qualcuno li legga, deve necessariamente cercare di attirare l'attenzione e farsi pubblicità; chi fa il pastore non ne ha nessun bisogno. Eppure, da quando ho cominciato con le pecore, ho ricevuto molta più attenzione – a tratti una breve fama, addirittura – senza cercarla di quanta ne avessi ottenuta quando provavo a suscitare interesse per i miei libri.

Perché? Perché un'opera unica, totale espressione di un'esperienza e un'individualità, una cosa che solo io avrei potuto fare così, sembrava meno interessante della miliardesima persona nella storia dell'umanità che intraprende quello che, lui sì, probabilmente è il mestiere più antico del mondo – quello del pastore?

Prega tu per me...

Ci sono tempi in cui gli eroi sono i guerrieri. Altri in cui veneriamo al di là di ogni ragionevolezza artisti, attori, pittori, poeti, musicisti... ma adesso le guerre sembrano un ricordo lontano, anche se non lo sono, e al tempo stesso una parte di noi è stufa di vanità altrui e animi tormentati, di individualismo esasperato – o forse inizia ad aver paura di distrarsi troppo. Stiamo facendo i conti con un ambiente diventato invivibile, con minacce esistenziali e con una vita artificiale e soffocante. Ci stiamo iniziando ad accorgere di aver distrutto la vita sulla terra per espandere la potenza degli umani. Chi parla di questo, o chi sembra aver trovato un'altra strada, cominciato una nuova vita, diventa una specie di eroe che indica il cammino. Per alcuni un ideale da imitare, per altri una sorta di nuovo monaco di una nascente religione della natura: prega tu per me, ché io non ho

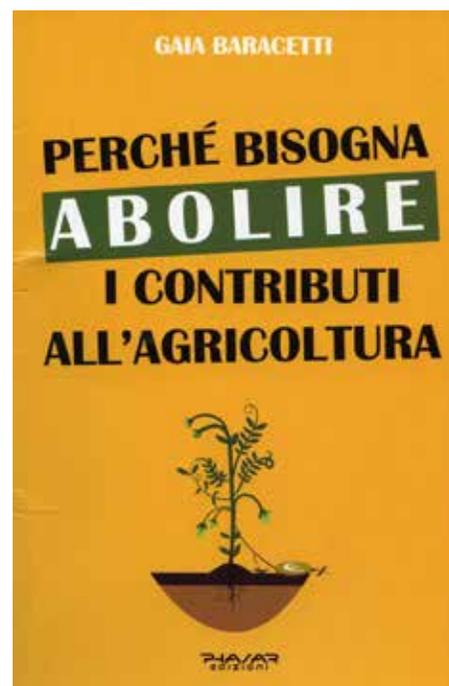
tempo di farlo. Dal mio appartamento, dal mio lavoro d'ufficio, la semplice idea che esista un giovane pastore con un cappello di lana o una donna forte circondata da vacche ha qualcosa di rassicurante, come per un uomo del Medioevo l'immagine di un religioso che prega per tutti. Ci si aspetta che il pastore che vive in montagna sia semplice, sereno, che si sia lasciato alle spalle lo stress e la corruzione della vita degli altri. Che mantenga viva una fiamma alla quale, volendo, chiunque può venire a scaldarsi.

Per questo, secondo me, un pastore suscita più meraviglia di uno scrittore – a meno che non sia uno scrittore del fantastico, s'intende – qualunque fantasia va bene, purché ci tiri fuori dalla bruttezza di cui ci siamo circondati.

Ho reagito alle circostanze

Per quanto riguarda me, posso dire di non rientrare in nessuno dei cliché. Non ho iniziato ad allevare pecore per tutti i motivi che uno si immagina – ritorno alla natura, stanchezza della vita precedente, o qualsiasi altro ideale romantico. Ho solo reagito alle circostanze – e nel farlo, con il senno di poi, come direbbe Nietzsche diventavo ciò che ero.

Stavo scrivendo il secondo volume della mia trilogia *Che male c'è* quando ho deciso di andare a vivere in montagna per informarmi meglio. Ho preso una casa in affitto in un piccolo paese. A primavera ho iniziato ad accorgermi che il fieno che tutti falciavano nei molti prati attorno al paese veniva bruciato o buttato giù dai dirupi. Questo mi sembrava un abominio. Non è simpatico da dire, perché sembra sottintendere una critica del modo altrui di fare le cose, che invece ha una sua spiegazione



Ho scritto questo libro perché sono fermamente convinta che la dignità di chi lavora la terra vada preservata e che i contributi all'agricoltura creino soltanto storture economiche e sociali.

e una sua logica; ma questo è quello che ho pensato e questo è il motivo principale per cui ho cominciato ad allevare pecore. C'è una parte in me, come forse in gran parte dei friulani, che è istintivamente contadina, e uno dei pilastri della cultura contadina è che lo spreco è inaccettabile. Veder bruciare fieno è come veder bruciare cibo. Ho pensato che bisognava trovare il modo di usarlo.

Un senso alla lana

L'altro spreco incomprensibile a cui volevo reagire era quello della lana. La lana è un materiale meraviglioso: caldo, anche quando è bagnato, isolante, naturale, biodegradabile ma durevole, adatto a mille usi, non puzza quando lo si ha addosso, se trattato è antivento e imper-

meabile, secondo alcune tradizioni ha addirittura proprietà curative... eppure adesso viene buttato via. Un prodotto che ha fatto la ricchezza di uomini, casate, civiltà intere, è letteralmente e legalmente diventato, nella nostra società dello spreco folle, un “rifiuto speciale”. “Speciale” nel senso che la lana dev’essere smaltita secondo laboriose norme; non può essere bruciata perché inquina.

Ho quindi scelto le pecore, e non le più scontate vacche o le capre, più di moda, principalmente perché volevo provare a dare un senso alla lana, a investire, su piccolissima scala, la follia per cui buttiamo via la nostra e importiamo quella dell’Australia.

(E poi perché le pecore sono animali rustici, docili, fiduciosi e autonomi, poco pesanti sui terreni fragili e ripidi della montagna e, infine, forse gli unici animali domestici rimasti a godere ancora di una libertà vicina a quella originale).

Sostenibile per davvero

L’intuizione iniziale si è rivelata corretta. Non sono riuscita a fermare tutti i roghi (vedo ogni colonna di fumo che si alza come una sconfitta personale), ma effettivamente, con grande generosità, le persone mi lasciano raccogliere il fieno che hanno falciato e di cui non sanno che fare. Persino chi lo usa ancora, o lo vende, ne condivide un po’ con me. Molti mi lasciano pascolare gli animali sui loro terreni, e addirittura mi avvertono se scappano o se c’è qualcosa che non va (a volte anche se *credono* che ci sia qualcosa che non va, facendomi girare con la pioggia battente per le montagne in cerca di pecore fantasma). Sono riuscita, grazie a queste circostanze particolari, a mettere in piedi

una piccola attività che mi sembra sia del tutto sostenibile, non per modo di dire ma per davvero: persino la scienza sta scoprendo che un pascolo ben gestito assorbe CO₂, migliora il terreno e preserva la biodiversità. Anziché sottrarre fertilità alla terra con la rimozione dell’erba, lascio i nutrienti sul suolo perché si rigeneri continuamente. Uso quasi solo risorse locali e gli animali, tenuti fuori e liberi di cibarsi di ciò che vogliono, erbe “medicinali” comprese, non hanno praticamente mai bisogno di medicine (tutto questo finirà quando arriverà il lupo, ma non divaghiamo). A fine anno, quando faccio il bilancio, mi meraviglio di riscontrare che riesco a mantenere più di una dozzina di erbivori, asini compresi, quasi gratis – quando tenere un solo cavallo in un maneggio costa come un affitto. Questo non significa, però, che le entrate superino le uscite.

Il male italiano

Si sente spesso parlare della “burocrazia” come problema italiano – ma niente fa capire quanto questo problema sia reale come averci a che fare al punto che la propria sopravvivenza materiale dipende da esso.

Mantenere questi animali quassù, con l’aiuto della gente del luogo, di pochissima tecnologia, e delle risorse locali, non costa quasi niente se non molto lavoro. Ma il sistema economico in cui viviamo non vuole questo genere di sostenibilità – vuole spremere chi produce. A fine anno il costo delle spese della Asl (ogni pecora è registrata, degli spostamenti non ne parliamo, se muore un animale per seppellirlo bisogna fare più carte che dopo un’esplosione nucleare); dell’iscrizione alle associazioni di categoria e alla stramaledetta



Allevo un piccolo gregge di pecore. Ho scelto la razza Brogna, rara, originaria della montagna veronese (Monti Lessini), la cui lana è molto pregiata.

Camera di Commercio; dei corsi, e chi più ne ha più ne metta, supera i guadagni. Non parliamo di cosa succede a chi ha la sfortuna di aver bisogno di un notaio o un geometra per acquisire un pezzettino di terra o costruire una piccola tettoia. Per non parlare di quanto va alle banche, o ai commercialisti... La terra, che produce cibo, non vale quanto le carte, che non producono niente e in gran parte contengono informazioni inutili.

Come se non bastasse, le leggi mi impediscono di fare quasi qualsiasi cosa con i prodotti ecologici, sani e sostenibili del mio lavoro. Posso vendere la lana solo entro certi limiti; non posso vendere né il latte né la carne. Non posso comprare arieti se non dopo un test genetico non facile da superare, ho limiti a quante uova posso vendere, e il permesso per



la vendita su suolo pubblico è complicatissimo da ottenere, nonché un'ulteriore spesa. Far riprodurre legalmente gli equini senza ricorrere alla monta artificiale è quasi impossibile, nonché follemente costoso. Tutto questo mentre i peggiori prodotti industriali prodotti con i peggiori veleni sono in bella mostra in tutti i negozi e coprono le nostre tavole e i nostri corpi. Legalmente.

Questa situazione non è frutto di un caso, ma la conseguenza dello strapotere della burocrazia e delle lobby industriali che hanno trovato un modo subdolo ed efficacissimo per far fuori la concorrenza dei medi e dei piccoli, a cui vengono imposte quasi tutte le stesse norme e spese pensate per una grande azienda, che ha molta più facilità ad ammortizzarle.

E così, a fine anno, la mia attività ambientalmente sostenibile diventa economicamente insostenibile per colpa di queste spese per cose che non servono a niente o quasi, se non a mantenere con la fatica del contadino chi guadagna molto più di un contadino pur essendo molto meno utile alla società – le

persone che riempiono gli uffici, tra cui forse, chissà, anche voi che leggete. Si spremono i contadini, gli allevatori, perché sono un bersaglio facile: non possono muoversi. Non possono lasciare gli animali o la terra per andare a ribellarsi.

Alcuni, sentendo queste mie lamentele, mi rispondono: “Lo hai scelto tu”. Forse, come suggerisce David Graeber nel suo *Bullshit Jobs*, un saggio sui “lavori senza senso”, esiste davvero un malcelato rancore sociale da parte di chi ha lavori ben pagati ma non particolarmente soddisfacenti o utili nei confronti di chi fa qualcosa che serve, qualcosa di prezioso per gli altri, qualcosa che lo gratifica tutti i giorni. Hai voluto vivere nella natura? Hai voluto scegliere per vocazione e non per costrizione o convenienza? Hai voluto lavorare in proprio senza prendere ordini da nessuno? E allora cos'altro pretendi, anche uno stipendio o – non farmi ridere – le ferie??

In realtà nessuno *sceglie* di essere sfruttato. Vero, gli animali non conoscono vacanze, né sabati né domeniche.



Ho scelto di vivere in una piccola comunità di montagna.

A sinistra - La mia lana.

Ma anche l'ospedale non chiude mai – eppure non ci aspettiamo che una persona ci lavori 365 giorni all'anno!

La solitudine vera

La solitudine è una cosa che molti di quelli che romanticizzano la vita nella “natura” non considerano. Sento tanti dire: io sto bene da solo... Sì, ma sempre? Stai parlando di fare una passeggiata in montagna, o di stare sempre nello stesso paesino tutto l'anno? Osservo questi “amanti della solitudine” e vedo che in realtà sono sempre in giro, in macchina o in aereo, appena vogliono vedere qualcuno o cambiare aria. Ma stare davvero in un posto, essere quasi inchiodati lì dalle necessità e dalla cura, non potersi mai allontanare, vedere sempre le stesse facce, e per giunta in un posto in cui non sei nato e cresciuto, in cui, se vuoi incontrare le persone a cui tieni, devi convincerle a venire, a rinunciare alle infinite possibilità della società moderna per dedicare un giorno solo a te... non è come la gente si immagina. Non è una vacanza. Non è neanche solo un lavoro.

A titolo di incoraggiamento...!

Ho provato a ovviare a questo problema cercando di assumere una persona. L'assurdità di tutto ciò che lo Stato chiede di fare prima di poter assumere legalmente una persona, fosse anche per rastrellare fieno due settimane all'anno, è talmente assurdo, costoso, complicato e infinito che se dovessi raccontare tutto l'iter (non ancora completato!) non basterebbe questo spazio generosamente offertomi da *Lo Scatolino*, ma ci vorrebbe un'edizione monografica speciale della rivista che peserebbe quanto il numero di settembre di Vogue. DVR, corso antincendio, corso primo soccorso, Camera di Commercio, RSPP, INPS, INAIL, DPI... un anno di preparazione, oltre mille euro spesi, prima di scoprire che in realtà... nessuno vuole venire a lavorare qui!

Mi sono chiesta a lungo perché; come sia possibile che, da un lato, io riceva spesso mail di persone che si dicono scontente della propria vita, infelici nel proprio lavoro, desiderose di natura, di fuga dalla città... e che poi nessuno venga a lavorare con me, e se prende in considerazione di farlo è più per necessità che per vocazione. Tra il dire e il fare, mi dicono molti quando me ne lamento, c'è... cosa?

Dov'è l'azienda?

Alcune delle cose che ci sono in questo caso potrebbero avere a che fare con la mia persona e con il modo apparentemente incomprensibile in cui lavoro. *Disordine apparente* avrei voluto chiamare la mia azienda, prima che qualcuno mi facesse capire che non era una buona idea. Alcune persone vengono e capisco che si aspettano la stalla con le luci sul soffitto, i balloni di fieno, i campi ordinati... e invece non c'è... niente.

Pecore al pascolo, una cavalla che salta (sembra che si sia messa d'impegno per far scappare tutti i candidati), e un orto che mio padre chiama "orto sardo", perché una volta ha sentito di un tizio in Sardegna che aveva un orto nascosto tra le erbacce così che nessuno potesse rubargli i pomodori. Dov'è "l'azienda"? Viviamo in ambienti fortemente antropizzati; anche la nostra montagna lo è. So che i compaesani si aspetterebbero molto più ordine da me, e lo stesso sarebbe in pianura: il prato dev'essere falciato, l'orto diserbato, gli animali nella stalla...

Ma io sono motivata, oltre che da una personale pigrizia, dai principi della permacultura, che si ispira ai rapporti che si creano spontaneamente tra gli elementi della natura. Io possiedo poca forza, ma mi piace riflettere e osservare. Solo io so che in quell'orto disordinato la maggior parte delle erbacce sono commestibili; solo io so raccogliere gli scarti e portarli all'animale giusto nel momento giusto, o far fare a loro, con loro gioia, il lavoro che non ho voglia di fare io – razzolare, pulire, diserbare, addirittura impermeabilizzare una pozza... non c'è bisogno di tante strutture fisiche: sono la terra, l'acqua e le piante che producono cibo, non il trattore o il capannone.

Ma il disordine non è l'unica cosa che lascia perplessi.

Soprattutto e nonostante tutto

Per quanto romantica sia l'idea del "ritorno alla montagna", o alla campagna, bisogna ricordarsi che c'è un motivo se così tanti l'hanno abbandonata. Produrre cibo non rende niente. Usare i macchinari è pericoloso; non farlo, lavorando a mano, è massacrante. Il mio stesso corpo ogni tanto sembra



Il cavallo trasporta il fieno

dirmi: sei sicura di voler andare avanti così? Perché io non ce la faccio più.

Per ora sì, sono sicura. A patto di trovare qualcuno che mi aiuti e di riuscire a rendere l'attività economicamente sostenibile, io non vorrei mollare. Avevo ragione sulla lana, e sulla razza di pecore che ho scelto. Il loro vello, lavorato dalle mie mani, produce un filato meraviglioso, forte, caldo, del colore quasi di madreperla. Il latte – e le uova, e le piccole verdure poco irrigate, densissime di sapore... è tutto straordinariamente buono. Non sono solo io che apprezzo, ma anche le persone con cui condivido queste cose.

E poi, certo, la bellezza delle montagne, che cambia continuamente; l'esperienza di vivere in una comunità coesa, la libertà nel gestire le ore di ogni giorno, nel disporre a piacimento della mia vita. La compagnia degli animali, l'imparare i loro linguaggi, l'impegno per farli stare bene. Ma, soprattutto, nonostante tutto, la motivazione profonda sta nella sensazione di impiegare il proprio tempo e le proprie energie a fare qualcosa che merita di essere fatto.

INVERNO, TEMPO DI LUPI

Gianni Colledani

Il passato è ricco di segni. Il passato parla, e parlando racconta. Il passato conserva memoria di noi molto di più di quanto noi ne conserviamo di esso. Ne è singolare esempio un affresco devozionale che si può ammirare a Tesis, in casa De Zorzi.

La scritta sottostante non è leggibile nella sua interezza ma ugualmente ci illumina molto "...fato ...per sua devozion adi 21 luggio 1627". Il dipinto, di grandi proporzioni (2,35x2,15) rappresenta, pur nella sua apparente ingenuità, una scena molto complessa. Il committente, probabilmente un De Zorzi, come sembra trasparire dalla scritta evanescente, volle che il *pictor vagabundus* facesse memoria nel colore di un episodio drammatico successo in famiglia solo pochi mesi prima. Un lupo, come si vede nell'immagine, ha sottratto destramente alla famiglia un fanciullo e, tenendolo tra le fauci, si allontana per andare a mangiarselo indisturbato magari nel saletto del Colvera. Due uomini gli corrono dietro agitando le braccia e battendo le mani come per intimorirlo e, nel contempo, ci pare che, gridando "al lupo, al lupo", diano l'allarme alla comunità.

In basso, una figura di donna, probabilmente la mamma del bimbo, inginocchiata, sta invocando i quattro santi rappresentati due di qua e due di là di una crocefissione. Si tratta di santi che, per un verso o per l'altro, hanno a che fare coi lupi. Da sinistra per chi guarda ecco Ignazio di Loyola invocato contro i malefici in generale e i lupi in particolare in quanto strenuo avversario degli eretici, lupi di Santa madre Chiesa. Accanto gli sta Sant'Anna, madre della Madonna e perciò nonna di Gesù



bambino, invocata quale protettrice dei fanciulli contro la voracità dei lupi che si aggiravano famelici a di fuori delle vulnerabili palizzate erette a mo' di cente, in un'epoca in cui solo pochi privilegiati cittadini potevano contare sulla protezione di una solida cinta murata. Viene poi rappresentato San Francesco d'Assisi, con tanto di saio e stigmate, in considerazione della fama derivatagli dall'aver ammansito il feroce lupo di Gubbio. All'estrema destra ecco Sant'Osvaldo re di Nortumbria, con corona, scettro e con l'immane corvo appollaiato sulla mano destra, patrono contro la peste e altri malefici.

La presenza massiccia dei lupi in Friuli viene più volte attestata dai documenti negli anni Venti del XVII sec. Si tramanda che furono anni notevolmente freddi e climaticamente instabili. Dalla Carnia, stretta nella morsa del gelo e della neve, i lupi scendevano a valle per procacciarsi di che vivere. Ma il clima rigido

Tauriano, chiesa di San Nicolò. Invocazione a Sant'Anna (1627) perché protegga i fanciulli dai lupi.

colpiva anche la nostra Bassa, tanto che si parla di "piccola glaciazione". Il 1629, che faceva seguito a una pesante carestia, è chiamato "l'anno della peste". Altrove esso è definito anche "l'anno dei friulani a Venezia" dove i nostri conterranei si spostavano massicciamente alla ricerca di cibo. Brutta bestia la fame! Si racconta che avessero mercato anche i gabbiani e le pantegane e che non ci fosse neppure più farina di fiore per fare le ostie. In un ambiente tanto ostile tutti, naturalmente, lottavano per sopravvivere, uomini e bestie. Altrettanto indicativo è l'affresco che si trova all'interno della chiesa di San Nicolò di Tauriano, datato 13 settembre 1627, eseguito meno di due mesi dopo di quello di Tesis, e di mano probabilmente dello stesso anonimo pittore come peraltro parrebbe indicare la stessa postura del

lupo e l'impianto cromatico generale. La scritta dedicatoria, voluta dalla comunità con l'assenso beninteso del pievano, è significativa: "Franciscus Dominicus Brandolini rector (e) il Comun di Tauriano per voto solenne hano fato fare questa opera che per sua avvocata S. Ana madre della Madonna che dimandi gracia che siano liberate le creature dalli lupi...". Come ci attesta un po' tutta la documentazione europea, i lupi avevano una particolare predilezione per i cuccioli di donna, scarsamente in grado di difendersi da soli e più esposti al pericolo, e per di più molto simili per dimensioni ad agnelli e capretti. Spesso infatti erano proprio i bambini, in quanto forza lavoro poco adatta ad altri scopi, i naturali custodi delle greggi. Alla vista dei predatori, scappavano terrorizzati, diventando inconsciamente uno stimolo in più per i lupi per rincorrerli e aggredirli. Il lupo dunque, a partire dal Medioevo, è diventato il grande nemico. Nessuna altra bestia selvatica occupa con più frequenza le leggende umane e le storie dei santi, e perciò l'immaginario collettivo. Del lupo come animale totemico, custode del clan o della tribù, ci sarebbe molto da dire. Basti ricordare come in Francia oltre 1200 famiglie nobili lo abbiano scelto come emblema araldico. Ma questa è un'altra storia. L'affresco di Tesis, se da un lato ci racconta che il bimbo rapito, nonostante il brutto quarto d'ora passato, resta incolume, dall'altro ci conferma che chissà quanti altri, come registrano le cronache, ci hanno lasciato le penne. La presenza del lupo in Europa oscilla tra amore, odio e tolleranza. Ma ci sono lupi buoni? Di certo era buono il lupo che, facendo da battistrada,



Sopra - Il miracolo del bambino salvato dal lupo a Tesis - foto Stefano Mezzolo
A sinistra - Il miracolo del bambino salvato dal lupo a Tesis, particolare

indicò la strada del ritorno ad Arichis, l'avo di Paolo Diacono, che rientrava a piedi dalla Pannonia in Friuli. Per il resto, senza scomodare Cappuccetto rosso, erano malvagi e terrifici. Benvenuto, commentatore di Dante, riferisce: "dice bene quello che portava i cuccioli di lupo a vendere, richiesto da un compratore che gliene desse uno buono", rispose: "*omnes sunt lupi*", sono tutti lupi. Poi sarebbero arrivati quelli del WWF a dirci che le cose non stavano così. I lupi hanno popolato per secoli e secoli le menti umane e

le diverse realtà sociali, religiose e laiche che fossero.

A livello storico e geografico, artistico, onomastico e toponomastico sua maestà il lupo / *loup* / *lobo* / *Wolf* / *wolf* / *volk* / *vuk* / *lôf* è sempre tra noi a ricordarci la tanta strada percorsa assieme, tra poco agio e reciproco disagio. A ricordarci di quando, tra processioni e segni di croce, si pregava il buon Dio con estrema devozione: "*Libera nos a lupis*".

Ma su tante altre piccole grandi storie di lupi, col permesso di Zeus Liceo e San Wolfango, ci soffermeremo la prossima volta.

LA FRANA DEL VAJONT DA LUOGO DEL DISASTRO A LUOGO DELLA CONOSCENZA

Giuseppe Muscio

«Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi» (Dino Buzzati).

Sono le 22.39 del 3 ottobre 1963 quando una massa di quasi 300 milioni di metri cubi di roccia si stacca subitaneamente dal Monte Toc e precipita, a oltre 100 km all'ora, nell'invaso del Vajont.

La diga con il relativo lago non sono ancora in attività e da mesi vengono svolte prove di tenuta, riempiendo il bacino a vari livelli: è proprio questa attività ad innescare un movimento franoso (che comunque prima o poi sarebbe avvenuto). Gli oltre 100 milioni di metri cubi d'acqua "trattenuti" dalla diga, in parte risalgono sul versante opposto, dove distruggono Erto e Casso, e in parte, la maggiore, scavalcano la struttura con un'onda che la supera di anche 250 m in altezza per abbattersi sulla sottostante Longarone.

In pochi istanti perdono la vita 2000 persone, delle quali più di 1500 a Longarone e quasi duecento fra Erto e Casso. I cadaveri vengono ritrovati anche a decine di chilometri di distanza lungo il corso del Piave e molti, purtroppo, non vengono neppure rinvenuti.

Nessuno si assume la responsabilità del fatto e, anzi, tutti i dirigenti della società che gestisce la diga (prima la SADE e poi l'ENEL) sostengono che la frana era imprevedibile. L'ing. Pancini si suicida, distrutto dal rimorso, nel novembre del 1963; è uno dei direttori dei lavori al cantiere e in quei giorni è in ferie: è quasi un "capolavoro dell'assurdo" il telegramma che Biadene, ai vertici della SADE, gli invia per comu-



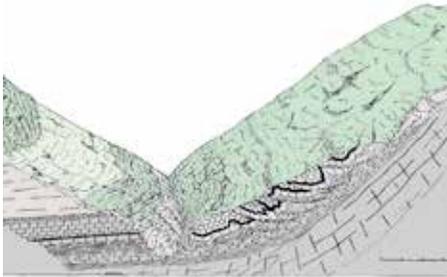
nicargli il disastro «*Improvviso crollo enorme frana ha provocato tracimazione diga Vajont con gravi danni Longarone. Stop. Diga ha resistito bene. Biadene*», nessun cenno alle vite umane perse! In fondo, a essere cinici, è solo una delle tante tragedie italiane di cui nessuno paga veramente la colpa: il lunghissimo iter processuale si chiude quasi 40 anni dopo (gli ultimi strascichi sono del 2000...): della dozzina di ingegneri imputati solo un paio scontano effettivamente una peraltro brevissima reclusione, dopo il processo d'appello del 1970 e di cassazione del 1971; l'ENEL viene condannata, nel 2000, al risarcimento dei danni.

Dovremmo essere tristemente abituati a queste storie italiane: le stragi da piazza Fontana all'Italicus, Ustica e tante altre sono sempre senza colpevoli o senza mandanti. A dire il vero per la strage del Cermis abbiamo nome e cognome dei colpevoli... ma sono tornati, impuniti, negli Stati Uniti dove

Foto del monte Toc

La nicchia di distacco nel versante settentrionale del Monte Toc: questa è forse la frana più studiata al mondo. In quest'area dominano le rocce giurassico-cretacee, calcari e marne, stratificati, in questo caso con una giacitura degli strati simile a quella del versante e che quindi proponeva già geometricamente una condizione negativa: il 9 ottobre 1963 l'intero versante del Monte Toc si staccò lungo un piano inclinato scivolando in massa dentro il lago (Foto I. Pecile).

hanno fatto anche una bella carriera. Torniamo però alla frana: sulla sua prevedibilità non ci sono dubbi. Lo testimoniano le accorate lettere del geologo Semenza (fra l'altro molte quelle al padre impegnato nel progetto) ma anche autori che già in passato citavano la franosità del Monte Toc (il suo nome avrà pure un significato...). Gli stessi consulenti (fra i quali il noto geologo padovano Dal Piaz) della SADE (Società Adriatica di Elettricità, che stava realizzando il progetto) sanno



Disegni

La situazione geologico-geomorfologica della valle del Vajont rispettivamente (sopra) prima del catastrofico evento franoso e (sotto) successivamente al franamento. In questo ideale spaccato, orientato N-S, il versante meridionale oltre a presentare una stratificazione a franapoggio immergente verso il lago, mostra evidenti gli effetti di un antico scompaginamento che ne ha caoticizzato i livelli più superficiali per uno spessore di 200 m. Questi precedenti cedimenti (databili a parecchie centinaia di migliaia di anni fa) ebbero come base comune di scivolamento un livello marnoso, riattivatosi durante l'evento del 9 ottobre 1963 (disegni modificati da Selli et al.).

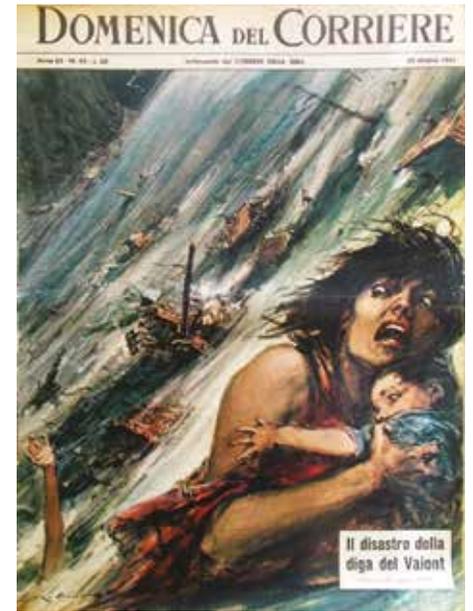
della possibilità di franamenti ma la hanno sempre sottovalutata. Si ritiene però che le sue dimensioni dovessero esser ben inferiori e si ipotizza, inoltre, una velocità di caduta nettamente inferiore (circa un terzo); in queste condizioni la diga (la più alta del mondo e, peraltro, costruita in maniera impeccabile) avrebbe retto senza problemi e svolto alla perfezione la sua funzione di contenimento. Resta inspiegabile (e ingiustificabile) la decisione dell'ente



gestore di effettuare una prova con il massimo livello di riempimento (superando la quota di 700 m, considerata di sicurezza) in un periodo in cui erano stati notati ulteriori segni di movimento della frana (che era attiva già da alcuni anni), c'erano state forti piogge e già il Comune aveva chiuso alcune strade e fatto evacuare alcune abitazioni a Erto e Casso.

Secondo alcuni questa decisione del gestore è anche legata proprio al desiderio di far scendere per così dire "in maniera controllata" la frana; a questa scelta infausta si aggiunge poi l'ordine di abbassare rapidamente il livello dell'acqua, dopo averlo portato al massimo ed essersi resi conto del pericolo: questo favorì ulteriormente la frana.

Chiunque percorra la strada che da Cimolais conduce a Longarone può osservare la profonda cicatrice che ancora oggi segna il versante settentrionale del Monte Toc e poi fermarsi sul coronamento della diga e osservare un paesaggio così particolare come quello



La prima pagina del Messaggero Veneto e della Domenica del Corriere di allora.

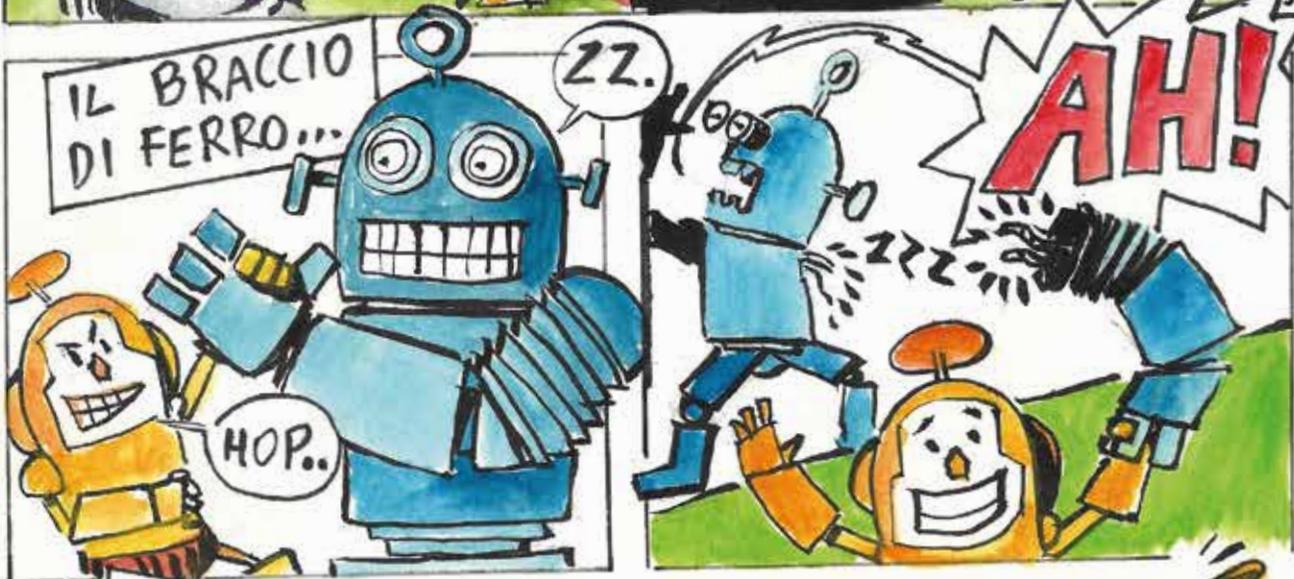
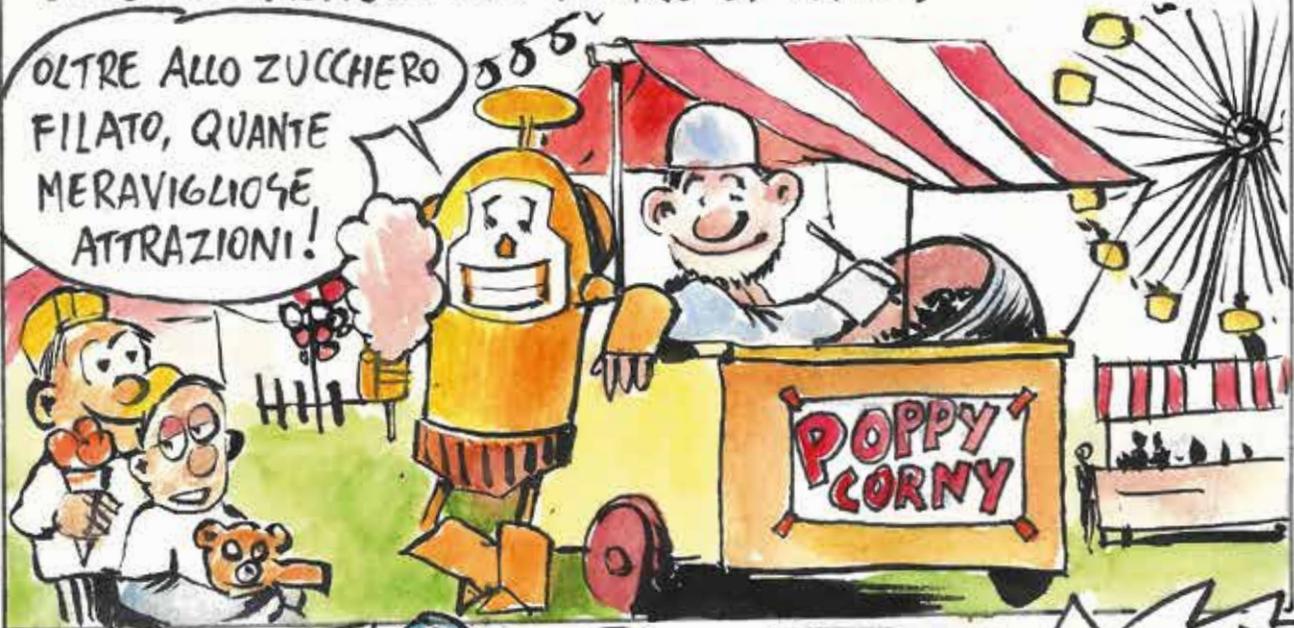
del bacino riempito dai depositi della frana oggi in parte modellati, vegetati e "stabilizzati": paiono delle morbide e placide colline che narrano, però, un fatto tragico. Volgendo poi lo sguardo a occidente si può osservare la spettacolare forra del Torrente Vajont, dove oltre 50 milioni di metri cubi d'acqua si incanalano, acquistando così ulteriore velocità prima di impattare tragicamente su Longarone. Il tutto è figlio della mancanza di rispetto dell'uomo verso la natura e di interessi economici che spesso non si fanno scrupolo di calpestare la vita umana.

Per queste ragioni il Monte Toc, con la sua frana di enorme interesse geologico, rappresenta un importante geosito riconosciuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, classificandolo di interesse sovranazionale, proprio per la sua valenza non solo scientifica ma anche storica e didattica.

IL MERITATO RIPOSO DI FERRAGE

TESTI:
FABIO VARVERIN
DISegni:
M. GOSPARINI

DOPO SVARIE PUNTATE IN CUI IL NOSTRO ROBOT HA COMBATTUTO TANTI ROBOT MAZVAGI, E' GIUSTO CHE GLI VENGANO CONCESSE ALMENO DUE PAGINE DI SVAGO.





E ORA BASTA FORZA BRUTA



BABBO NATALE NON ESISTE!

IL NEGRONI SI FA: 30 ML DI GIN, 30 ML DI BITTER CAMPARI, 30ML DI VERMOUTH ROSSO, FETTA D' ARANCIO



GHIACCIO



IL CALENDARIO DELL'AVVENTO

Gianni Fannin e Paolo Munini

Gerhard Lang era un bambino nato nel 1881 in una famiglia molto religiosa nella piccola cittadina di Maulbronn, in Germania. Ogni anno, come tanti coetanei, aspettava con ansia il giorno che considerava il più bello: il Natale. Verso la fine dell'anno, questa impaziente attesa di un bambino che non sapeva ancora contare, era accompagnata dalla quotidiana domanda: "Quanto manca a Natale?".

La mamma, per ovviare alle insistenze del piccolo Gerhard, ideò un brillante espediente: preparò 24 piccoli dolci da offrire, uno al giorno, al figlio. "Quando saranno finiti, allora vorrà dire che è arrivato Natale!".

Diventato adulto, Gerhard Lang, di mestiere editore, memore della tradizione familiare, ideò il primo calendario stampato dell'Avvento, che fu pubblicato e commercializzato nel 1908. Questo calendario natalizio ispirato al tema "Nella terra di Gesù Bambino" fu disegnato dall'allora famoso illustratore Ernst Kepler. Il calendario riportava 24 immagini, che dovevano essere ritagliate e incollate sullo stampato.

Solo successivamente apparvero i calendari con le finestrelle apribili corrispondenti ai giorni dal 1° al 24 dicembre, che svelavano immagini con tema natalizio.

Dopo il 1920 furono inseriti dolcetti di cioccolato, e i calendari dell'Avvento cominciarono ad avere una grande diffusione nei paesi dell'Europa settentrionale, specie dopo la seconda guerra mondiale, e in seguito in tutto il mondo.



In realtà i primi calendari si chiamavano *Nikolauskalender* perché venivano regalati il 6 dicembre, il giorno di San Nicola. Ma presto si spostò l'inizio del calendario al 1° dicembre ed era noto come *Weihnachtskalender* (Calendario di Natale); infine si affermò il nome di *Adventskalender* (Calendario dell'Avvento).

Per la precisione, il tempo dell'Avvento, nel rito romano della Chiesa Cattolica, è una festa mobile: inizia la quarta domenica prima del Natale, e termina la vigilia di Natale, il 24 dicembre. L'inizio può quindi variare tra il 27 novembre e il 3 dicembre: ne consegue una durata variabile tra 22 e 28 giorni. Nel 2021, per esempio, l'Avvento liturgico inizierà il 28 novembre e durerà quindi 27 giorni.

È per una ragione puramente commerciale che i calendari dell'Avvento si

Calendario dell'Avvento Nella terra di Gesù Bambino, illustrato da Richard Ernst Kepler, pubblicato da Gerhard Lang a Monaco di Baviera

sono uniformati alla durata di 24 giorni...

Antecedente al calendario dell'Avvento è la tradizione, diffusa sempre nell'Europa settentrionale, della ghirlanda di Natale o corona dell'avvento, ideata dal pastore protestante Johann Hinrich Wichern nel 1839. Originariamente consisteva in una ruota di carro con quattro grandi candele bianche e 20 piccole rosse. Ogni sera dal 1° di Avvento alla vigilia di Natale veniva accesa una candela. I ceri grandi bianchi corrispondevano alle domeniche di Avvento, le candele rosse per i restanti giorni della settimana. Successivamente, nell'uso comune, la corona fu semplificata, decorata

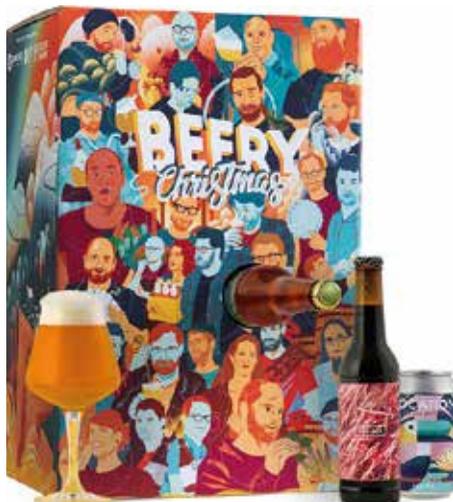
con rami d'abete e con sole quattro candele corrispondenti alle domeniche dell'Avvento.

Al giorno d'oggi troviamo comunemente i calendari d'Avvento in tutti i supermercati, solitamente contenenti dolcetti di cioccolata.

Inoltre da alcuni anni sono in commercio calendari dell'Avvento realizzati dalle maggiori aziende operanti nei campi più disparati: le sorprese sono prodotti cosmetici, alimentari, alcoolici, giochi, ecc. Il calendario dell'Avvento si sta rivelando uno dei principali strumenti di marketing del periodo natalizio.

Non solo, perfino interi palazzi si trasformano in calendari dell'Avvento. A Gengenbach, in Germania, il municipio si trasforma nel più grande Calendario dell'Avvento del mondo, con 24 finestre retroilluminate che negli anni scorsi hanno svelato giorno per giorno opere di artisti famosi e che nel 2021 riporteranno immagini de Il Piccolo Principe.

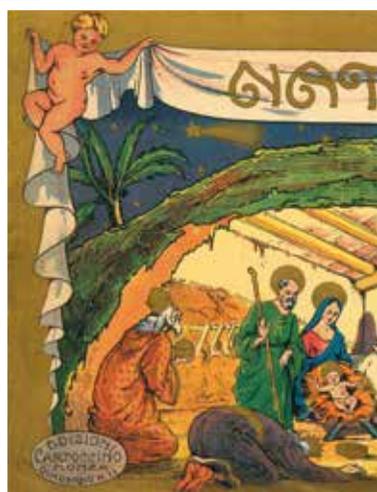
Anche in Italia possiamo trovare esempi analoghi: a Bolzano il Palazzo Max Valier di fronte al duomo cittadino; a Malborghetto (UD) il Palazzo Veneziano; a Udine l'edificio che ospita la ludoteca comunale di via del Sale (adiacente al Giardino del Torso) si trasforma in un gigantesco calendario che scandisce giorno dopo giorno l'avvicinarsi del Natale: a partire dal 1° dicembre, una dopo l'altra, le finestre della Ludoteca si colorano di rosso indicando il giorno corrente.



Una proposta educativa è quella di costruire da sé il proprio originale calendario dell'Avvento per vivere con creatività e far trascorrere con curiosità il tempo magico dell'attesa del Natale.

Noi ci abbiamo provato con il calendario che trovate nelle pagine seguenti...

Sopra - Ghirlanda di Natale
Sotto a sinistra - Il Beery Christmas (www.hopt.it), giunto alla nona edizione, è certamente il calendario dell'Avvento della birra più famoso d'Europa
Sotto a destra - La Ludoteca comunale di Udine di via del Sale in veste natalizia





Abbiamo trasformato il Castello di Udine in un Calendario dell'Avvento. Divertiti a trovare le date dall'1 al 24 dicembre e vai a leggere, per alcune immagini, il testo relativo. Tutte le immagini provengono dalla Collezione Ida Sello di Udine (si ringrazia Maria Sello), tranne:
 6 – San Nicola dell'illustratore olandese Harmen

Van Straaten (Fondazione Myrabilia di Bari),
 7 - Krampus (Museo del Natale di Salisburgo),
 13 - Copertina del disco Bufalo Bill di Francesco De Gregori [tratta da un'illustrazione di Gil Elvgren dal titolo Aiming to Please (I Shot Him in the Excitement)], presente in un calendario statunitense del 1948,
 22- Tuto.

1 - IL VISCHIO

Il vischio è una piccola pianta emiparassita considerata sacra presso gli antichi popoli nordici, che le attribuivano origini divine, poiché nasce abbarbicato sui rami degli alberi senza alcun legame con la terra.

In Carnia, nel periodo natalizio i bambini raccoglievano il vischio per venderlo presso il mercato di Tolmezzo o lungo le strade che portavano al centro carnico e lo toglievano dagli alberi con un apposito bastone dotato sulla cima di una piccola roncola che serviva a tagliare i cespi e a farli cadere in terra. Il vischio veniva messo sui balconi o sulle porte delle case per tenere lontani gli spiriti maligni e i sortilegi. La raccolta si protraeva anche dopo il periodo natalizio perché gli uccellatori lo acquistavano per fare il "collante" che serviva a catturare gli uccelli.

6 - SAN NICOLA

Chi direbbe che Babbo Natale ha 1.700 anni?

L'origine del celebre personaggio, presente in molte culture natalizie, deriva infatti dalla figura di San Nicola, vescovo di Myra (situata nell'attuale Turchia) vissuto nel IV secolo d.C. Nicola è ritenuto un santo particolarmente generoso; si narra di un vedovo che aveva tre figlie da maritare, ma non aveva soldi per la dote (indispensabile a quei tempi) e quindi si vedeva costretto a venderle come schiave. Di notte, Nicola salì sul tetto della casa del vedovo e fece cadere dal camino tre sacchi d'oro; in tal modo salvò le figlie permettendo loro di sposarsi.

Per secoli, dopo la sua morte, San Nicola è stato ricordato e celebrato per aver fatto del bene senza aspettarsi nulla in cambio. È considerato, tra l'altro, il protettore dei marinai e dei bambini.

In seguito si è sviluppata la tradizione di San Nicola che distribuisce i doni durante il periodo natalizio. Sinterklaas in olandese, poi trasformato in Santa Klaus, San Nicola è quindi l'antenato del Babbo Natale odierno.

In alcune località della regione Friuli Venezia Giulia (Trieste, Gorizia e Tarvisiano) nella notte tra il 5 e il 6 dicembre (il giorno dedicato a questo Santo) San Nicolò porta i doni ai bambini, analogamente a quanto fa Santa Lucia nella restante parte della regione.

7 - KRAMPUS

Il Krampus è un essere mitologico delle zone nord europee di lingua tedesca legato ai riti del solstizio d'inverno e, più in generale, a quelli pagani di origine celtica che contrappongono il bene al male. In Friuli è diffuso soprattutto nella Valcanale e a Timau.

Il Krampus da noi è un essere demoniaco che accompagna San Nicolò ed è rappresentato nei cortei da una figura cornuta, col viso annerito e una lunga lingua rossa che gli esce dalla bocca. Questa tradizione è legata alla mitologia cristiana e al vescovo San Nicola il cui servitore, denominato Krampus è un demone sconfitto dal Santo e obbligato per questo a servirlo

13 - SANTA LUCIA

Santa Lucia è il brano che chiude Bufalo Bill, il quinto album del cantautore Francesco De Gregori, pubblicato nel 1976.

TESTO

Santa Lucia

Per tutti quelli che hanno gli occhi
E un cuore che non basta agli occhi
E per la tranquillità di chi va per mare
E per ogni lacrima sul tuo vestito
Per chi non ha capito

Santa Lucia

Per chi beve di notte
E di notte muore e di notte legge
E cade sul suo ultimo metro
Per gli amici che vanno e ritornano indietro
E hanno perduto l'anima e le ali
Per chi vive all'incrocio dei venti
Ed è bruciato vivo
Per le persone facili che non hanno dubbi mai
Per la nostra corona di stelle e di spine
Per la nostra paura del buio e della fantasia

Santa Lucia

Il violino dei poveri è una barca sfondata
È un ragazzino al secondo piano
Che canta ride e stona
Perché vada lontano
Fa' che gli sia dolce
anche la pioggia nelle scarpe
anche la solitudine

L'autore racconta così la nascita di questa canzone: «Mia madre, che è leggermente miope, quando cercava qualcosa per casa e non riusciva a trovarla, magari cercava per tre ore una cosa che stava sotto i suoi occhi; e quando la trovava diceva: "Santa Lucia, Santa Lucia, non l'avevo vista!" è un modo di dire, e la canzone scatta da lì, uno che non trova cose evidenti. Santa Lucia è la santa dei ciechi, lo sanno tutti, e questa è una canzone per tutti quelli che non vedono.»

Lucio Dalla ha detto di invidiare De Gregori per aver scritto questo brano reputando Santa Lucia la sua canzone preferita di De Gregori.

14 - ZUF CON LA ZUCCA A SANTA LUCIA

Fra i piatti legati alla mia fanciullezza uno conserva ancora un posto importante nella mia memoria: il zuf cu la coce, una pappetta calda, fatta di zucca e di farina di polenta, che si mangia con il latte freddo. A casa mia si preparava sempre il 13 dicembre, il giorno in cui Santa Lucia portava i doni a noi ragazzi e ciò lo rendeva ancora più gradito.

La mattina ci si alzava un po' prima del solito, si scendeva in cucina e si trovava sulla nostra sedia caramelle, arance e un piccolo regalo. Lo si scartava con impazienza per giocare un po' ma l'ora di scuola incombeva e si doveva rinviare i giochi al pomeriggio. Sulla tavola intanto non c'erano le scodelle con il caffè-latte ma i piatti con il zuf la polentina dorata e fumante, sulla quale si versava il latte freddo. Iniziava allora un altro gioco altrettanto atteso, quello di mangiare il zuf. Con il cucchiaino si intaccava la polentina sul bordo, dove non scottava, e, facendo girare ogni tanto il piatto si scavava un piccolo fossato che raccoglieva il latte. La fantasia trasformava il zuf in un castello con tanto di fossato e ponte levatoio. Poi il ponte con una cucchiainata spariva. Si aggiungeva ancora del latte e il fossato, sotto l'incedere cadenzato del cucchiaino, diveniva sempre più largo fino a sembrare il mare, al centro rimaneva solo un'isoletta di zuf.

Mangiare e giocare, anche solo con la fantasia, erano una cosa naturale per noi ragazzi e quando il cucchiaino rimuoveva la piccola isola nel centro del piatto e poi raccoglieva il mare - il latte rimasto - era anche un gioco che finiva. [GF]

18 - L'AGRIFOGLIO

Per le sue foglie sempreverdi e le bacche rosse che durano tutto l'inverno, l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) figura spesso nelle decorazioni natalizie. In effetti le sue foglie coriacee e spinose lo fanno considerare quasi un talismano, capace di proteggere chi lo porta, mentre i suoi frutti lucenti sembrano celebrare l'allungarsi delle giornate dopo il solstizio e augurare un anno felice. Il nome italiano deriva dal latino *aquifolium* o *acrifolium*, da *acer*, acuto e *folium*, foglia. Cresce nei boschi collinari e prealpini. In inglese si chiama *holly*, da cui *Hollywood*, che significa bosco di agrifogli.

22 - IL TUTO

Il Tuto è un antico gioco diffuso in Friuli e risalente all'epoca dell'occupazione romana della regione. È costituito dalla combinazione di un dado con una trottolina: è infatti composto da un cubo di legno imperniato su un asse. Sulle quattro facce laterali sono impresse quattro lettere maiuscole: T, P, N, A. Il gioco si svolge con due o più giocatori, che si accordano sulla posta in gioco; tradizionalmente si usavano bottoni, sassolini, noci o noccioline, che chiameremo gettoni, che vanno a formare il banco. A turno si fa girare la trottolina che, fermandosi, mostra verso l'alto un lettera. Se esce T (dal latino Totum) il giocatore prende tutto; se esce P (lat. Pone) il giocatore aggiunge un gettone al banco; se esce N (lat. Nihil) il giocatore che ha tirato non vince né perde; se esce A (lat. Accipe) il giocatore prende un gettone dal banco. Simile al Tuto è il Dreidel (o Sevivon) che si gioca in particolare durante il Chanukkah, festività ebraica che dura 8 giorni e inizia il 24 dicembre. Sulle facce sono riportate quattro lettere dell'alfabeto ebraico (Num, Gimel, He, Shin) iniziali di Nes Gadol Hayah Sham, letteralmente "miracolo grande avvenne là".

23 - LA TOMBOLA

Il gioco della tombola in famiglia, con nonni e nipoti, è un classico delle feste natalizie. La tombola è un gioco tradizionale di fortuna (nato in Italia presumibilmente nel XVIII secolo) basato sull'estrazione a sorte dei numeri compresi fra l'1 e il 90. Sono evidenti le analogie con il gioco del

Lotto (nato a Genova nel 1576) e introdotto a Napoli nel 1682: 90 sono i numeri; simili le combinazioni da ottenere (ambi, terni, ecc.) e la cosiddetta "smorfia" napoletana, l'associazione cioè tra numeri e significati, spesso umoristici o scurrili. Esempi: 48, il morto che parla; 77, le gambe delle donne (o i diavoli); 90, la paura; 25, il Natale; 33, gli anni di Cristo. "La tombola napoletana estrae insieme ai numeri anche una storia. È il viaggio contrario a quello dei sogni, che da una storia venuta in sogno suggerisce i numeri da giocare al lotto" (Erri De Luca, *La doppia vita dei numeri*).

Non possiamo non ricordare la tombola pubblica che si teneva a Udine, in piazza I Maggio (già Piazza Umberto I, già Zardin Grant), in occasione della festività di Ferragosto, con la partecipazione di migliaia di persone. Praticata nel 1800, fu in voga sino agli anni '60 del secolo scorso. Alla fine del 1800 le cartelle della Tombola venivano vendute a 1 lira ciascuna. La cinquina veniva pagata 200 lire, la prima tombola 700 lire, la seconda tombola 400 lire. La manifestazione veniva organizzata dalla Congregazione della Carità che devolveva gli utili per opere di beneficenza. L'evento era seguito da corse di cavalli. Il 15 agosto del 1930 erano circa 15 mila le persone assiegate in Piazza Umberto I per assistere all'estrazione della Tombola, con il contorno di venditori ambulanti "coi loro policromi giocattoli e variopinti palloncini a fare concorrenza ai venditori di rossi cocomeri" come recitano le cronache del tempo. Renzo Valente, indimenticabile giornalista e cantore di Udine, ci regala, in Udine 16 millimetri, una gustosissima cronaca della tombola ferragostana udinese.

"Arrivava, dunque, il Ferragosto, e le zie ogni anno dicevano: - Poca gente ma tanti contadini. In quella occasione, per me, il Giardino era uno spettacolo magnifico, tutto pieno di fette d'anguria patriottiche, bianche, rosse e verdi, che si muovevano continuamente come bandiere, brillando sulle rive del castello, e di teste nere e di camicie bianche che non si riusciva a vedere un pezzetto di erba libera sotto quel sole ancora ardente di metà pomeriggio, e un mare di altra gente, o di altri contadini, sotto gli alberi e intorno al palco sul quale stavano già parlando, fra di loro, le «autorità» e si preparavano quelli

che avrebbero, di lì a poco, maneggiato i numeri della tombola.

...

Si capisce che ero contento, una volta lì. Potevo guardare a mio piacimento e comodamente tutto ciò che si faceva sul palco, il movimento dei vigili urbani, i rivenditori delle cartelle, che venivano a consegnare sui bollettari esauriti, l'urna piena di numeri, l'orfano del Tomadini che li avrebbe «cavati», una manica tirata su, benda agli occhi, e il megafono di latta, oh, quel megafono!, e Antonioli che se lo puntava in alto come fosse stato anche lui una delle trombe dell'«Aida» quando le suonavano sulla spécola, e non faceva, invece, che lo strillone, il quale, a parte questa particolare attività annuale, per il resto dell'anno vendeva la «Patria del Friuli» gridandola con la bocca storta, sul mezzogiorno, appena usciva da del Bianco, in via della Posta. Una cosa sola, di tutte queste, e di altre che non ho detto, mi dispiaceva, ed era quando uno veniva su sul palco a fare «fiasco». Succedeva quasi tutti gli anni. Il disgraziato partiva da un punto della folla, sbandandola improvvisamente, e veniva avanti a strappi, in un corridoio a biscia, tenendo alta la cartella sulle teste di tutti, la quale pareva una farfalla sopra un campo di meloni. Quando, purtroppo, ero costretto a vedere, che lo rimandavano giù scornato, avvilito e vergognoso fra i fischi generali, o perché gli mancava un numero o perché aveva segnato un numero per l'altro, io non so quanto male stavo, ma proprio male. - Andèmo per un. - Dicevano ogni anno le mie zie, e ogni anno rimanevano con la casellina in bianco che era tale e quale il destino di tutta la loro vita, quello, cioè di essere lì per raggiungere una cosa e di non averla potuta conquistare mai. - I ciàma el 72 e noialtre gavemo il 71. - Dicevano un poco amareggiate ma anche rassegnate, come oramai si sentiva che per loro la rassegnazione era diventata una abitudine. E mentre, molto probabilmente, scommetto più per caduta di inerzia che per fede, esse pregavano che venisse fuori, io pregavo sul serio, e con tutte le mie forze, che invece non venisse, e solamente perché avevo paura che avessero segnato sbagliato e mi andassero sul palco a fare «fiasco» anche loro. Non per altro, ma per il bene che volevo a tutte e tre, me compreso."

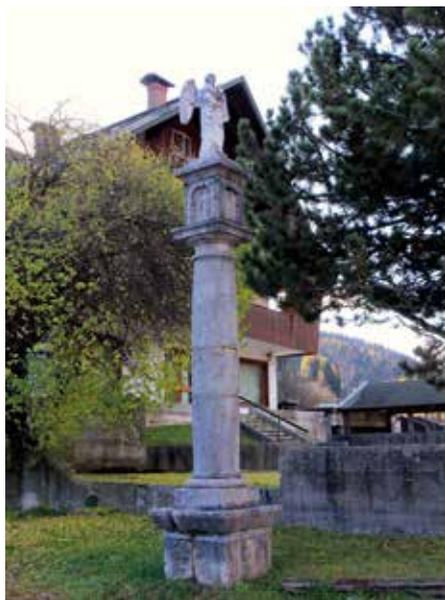
LE ANTICHE COLONNE RACCONTANO STORIE CIVILI E RELIGIOSE

Raimondo Domenig

C'è colonna e colonna: l'una rievoca epoche antiche, un'altra sorregge il soffitto di un tempio o di una chiesa; c'è quella che decora l'ingresso di un palazzo oppure quella che semplicemente segna con la sua presenza un bivio campestre. Tale è quella che, con la data 1800 incisa in un riquadro, s'erge sulla piana di Camporosso, a indicare con l'immagine di un angelo sul capitello l'antica salita verso il monte santo di Lussari. Ma ce ne sono anche diverse di epoche passate che testimoniano con la loro essenzialità la storia civile e religiosa che un tempo s'intrecciava, condividendo simbologie e strumenti, di cui s'è persa o si sta perdendo la memoria. Cito quale esempio Alessandro Manzoni che in un suo saggio storico parla della cosiddetta "colonna infame".

Mi soffermo pertanto sull'argomento parlando, però, di colonne con finalità diverse, presenti in posizione centrale di paesi come Moggio Udinese, Pontebba, Malborghetto e Tarvisio, tutte collocate sulla direttrice delle valli del Canal del Ferro e della Valcanale.

La gestione della giustizia nel feudo di Moggio era affidata un tempo ai monaci dell'abbazia. La berlina, colonna in pietra posta non distante dall'edificio religioso e dall'antico carcere, reca la scritta "Supplicio di malfattori 1653". È la testimonianza di come veniva punito un certo tipo di reato commesso in antico. Un robusto anello, fissato in alto nella colonna, documenta come veniva legato alla stessa il malfattore condannato dal tribunale abbaziale alla pena di una certa gravità. In tale posizione rimaneva esposto all'oltraggio e all'umiliazione da parte del popolo.



Colonna sulla piana dell'Angelo (Camporosso)

Chi ci passava accanto era obbligato a sputargli addosso; mentre i ladri, che non mancavano anche allora, erano invece semplicemente scherniti e derisi. Ugo Moretti raccontava in una pubblicazione, nel 1953, di un omicidio della Carniola condannato a morte dal "tribunale dei Nobili". Sarebbe stato gettato nel dirupo de "la čhalderate", legato a una colonna precedente all'attuale, in modo da essere sicuri che morisse (Domenig R., Tradizioni e leggende della Valcanale, vol. II, Missio 1992, p. 86).

La colonna in Piazza Garibaldi a Pontebba non è una colonna infame, e con la data "1848" incisa sul suo zoccolo ricorda l'insurrezione del paese contro gli austriaci. Mentre forze d'oltre confine del generale Nugent s'erano raccolte sull'Isonzo, a Tarvisio il generale Culoz organizzava, ancora prima del 16 aprile 1848, i quattro mila uomini della sua brigata, più una batteria da campagna, due cavalletti



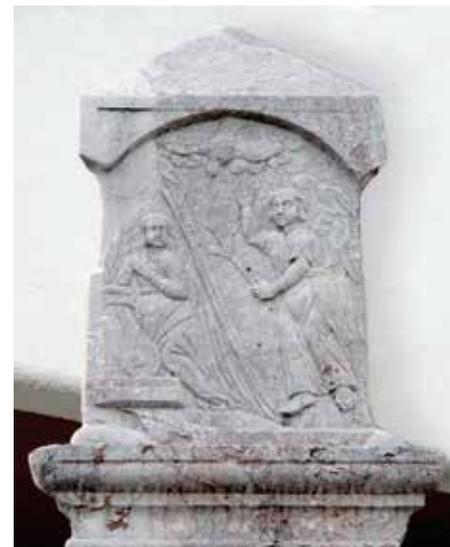
Colonna di Moggio Udinese

da rocchette e due squadroni di ulani. A opporsi sul ponte tra Pontebba e Pontafel, barricato in quei tragici giorni, si riunì un numero impari di difensori italiani, comandati da tre ufficiali: Francia, Merlanti e Federici. L'attacco austriaco proseguiva già dai giorni precedenti. La fuga dal paese del parroco don Ridolfi fu raccontata da lui stesso. Dopo la sua presenza a Dordolla venne arrestato dagli austriaci a Dogna, interrogato a Gemona e poi rilasciato per aver pronunciato solo tre significative parole: "Amare la Religione, amare la Patria e difenderla se combattuta" (Piemonte G.D., Pontebba e la sua storia, Arti Grafiche Friulane 1982, pp. 212-116).

Malborghetto viene menzionata come mercato - Markt - già nel 1421. La concessione del privilegio di un mercato annuale, di un giudice elettivo, di scudo, sigillo e gonfalone da parte del vescovo di Bamberg

(Germania), a cui il territorio apparteneva fin dal 1007, è documentata in una Bolla del 1473. Il simbolo materiale del privilegio era rappresentato da una berlina - colonna in pietra - eretta nella piazza del paese. Essa fungeva da sostegno al gonfalone del Markt (torre tra due declivi, attraversata da un corso d'acqua nel campo superiore; leone bicaudato rampante in quello inferiore e simbolo di Bamberg) e a una mano di legno armata di spada sguainata. Era la raffigurazione plastica del potere giudiziario locale, affidato al giudice elettivo. La berlina è definita pertanto come "colonna infame", in quanto un tempo ad essa venivano legati, per il pubblico dileggio, i condannati a diverse pene detentive. L'attuale colonna sulla piazza paesana accanto alla chiesa è priva di connotazione, ma conservava fino a poco tempo fa due possenti agganci di ferro. Risale al XVII- XVIII secolo (Domenig R., *Malborghetto-Valbruna*, Edizioni del Confine 2003, p. 86).

La colonna in marmo a forma di prisma triangolare, detta "della Santissima Trinità" all'incrocio tra via Roma e via 4 Novembre a Tarvisio, risale al "1647". Di buona fattura, mostra con i bassorilievi del capitello ad essa sovrapposti, le rappresentazioni della Crocifissione, dell'Annunciazione e della SS. Trinità. Essi testimoniano la massima espressione del potere divino, nonché il concreto simbolo di ringraziamento della cittadinanza per lo scampato pericolo da un'epidemia, quale la peste o di altra calamità. I fori nella colonna indicano, però, con grande probabilità anche l'uso civile del manufatto: quello di "colonna infame". Come per Malborghetto,



anche qui, ad iniziare dal 1456, la sua funzione era quella di fungere da supporto al gonfalone cittadino del mercato e alla mano armata di spada. Le scarse notizie storiche ci dicono che un tempo si trovava al bivio di via Romana con via 4 Novembre che scende verso la piazza, mentre assieme alla data scolpita sul capitello la sigla "DB" indica le iniziali di un generoso donatore delle sculture

*In alto a sinistra - Colonna di Pontebba
In alto a destra - Colonna di Tarvisio
In basso a sinistra - Colonna di Malborghetto
In basso a destra - Capitello della colonna di Tarvisio*

(Domenig R., *Tarvisium, Storia e arte nelle chiese della parrocchia di Tarvisio*, Chiandetti 2014, p. 189).

GLI AVON, MOSAICISTI DI SOLIMBERGO

Leonardo Zecchinon

Gli ultimi decenni dell'800 e l'inizio del '900 rappresentano l'epoca aurea per i nostri mosaicisti e terrazzieri, che impreziosirono con la loro abilità i palazzi e le residenze reali di mezzo mondo. I nostri artigiani riuscirono anche nell'intento di sposare il meglio delle loro arti. Il seminato "alla veneziana" veniva abbellito con rosoni, mezzerie, greche e fasce, dapprima realizzate con le scaglie irregolari proprie del "battuto", per passare poi all'utilizzo delle tessere, proprie del mosaico. Si arrivò al punto che l'intero terrazzo veniva decorato in ogni sua parte con ornati in mosaico. Peculiarità questa esclusiva degli artigiani di Sequals e Solimbergo.

Per comprendere appieno la situazione è sicuramente utile un inquadramento storico di quel periodo. A partire dal secondo Ottocento si era aperta in tutta Europa una grande, irripetibile stagione nel segno del bello, del nuovo, del progresso, come mete facilmente raggiungibili. La gente era percorsa dal fremito delle novità, che era ben sintetizzato, solo per citare alcuni esempi, dallo sbuffare delle locomotive a vapore, dall'inaugurazione della Tour Eiffel e del Moulin Rouge a Parigi, dalle grandi esposizioni internazionali e dalla costruzione della ciclopica Ferrovia Transiberiana, che con i suoi 9.288 chilometri univa Mosca a Vladivostock, sull'Oceano Pacifico. Erano gli anni della cosiddetta Belle Époque, certo bella per alcuni e un po' meno bella per altri, ma comunque un magico sogno destinato a infrangersi nel crudele risveglio della Prima Guerra Mondiale. E proprio nella realizzazione della Transiberiana, avvenuta tra il 1891 e il 1906, voluta prima da Alessandro III e poi dal figlio Nicola II, lo zar aveva

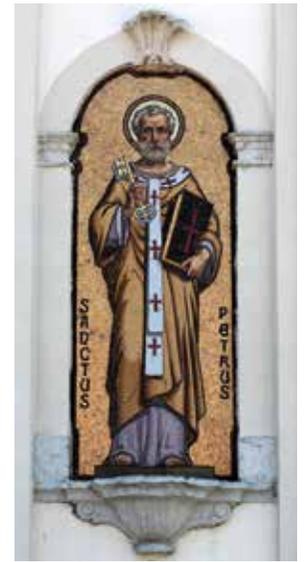


Andrea Avon

avuto occasione di apprezzare l'abilità artigianale e la tenacia dei Friulani: parliamo di scalpellini, carpentieri, falegnami, muratori, boscaioli e segantini originari di Toppo, Forgaria, Clauzetto e Pradis che a centinaia avevano partecipato all'impresa, nonostante le terrificanti condizioni climatiche. Ma ritorniamo a Solimbergo. Il pensiero corre inevitabilmente alla famiglia Avon, fertile fucina di eccelsi mosaicisti. Il capostipite, Andrea, nacque nel 1856 a Venezia da Vincenzo, commerciante facoltoso discendente di un'antica famiglia solimberghese. La sua formazione artistica da Venezia proseguì per Milano, dove frequentò l'Accademia di Belle Arti di Brera. Qui ebbe l'occasione di conoscere il sequalsese Gian Domenico Facchina, che stava lavorando ai mosaici della galleria meneghina. Colpito dal carisma del maestro e dalla passione per l'arte musiva, abbandonò gli studi e seguì Facchina a Parigi, nel cui atelier Andrea Avon lavorò per diversi anni. Nel 1892 rientrò a Venezia dove avviò un proprio laboratorio in campo Santa Maria Mater Domini, aperto a tanti giovani apprendisti di cui diventò valido maestro.

Alcuni anni or sono conobbi Bruna Frasanchin – recentemente scomparsa – la quale mi raccontò la storia della sua famiglia. Era figlia di Oliva Avon, a sua volta figlia di Andrea. Una pagina della vita di cui Andrea Avon andava particolarmente fiero era quella legata al ricordo dello zar. Verso il 1896 l'artigiano, coadiuvato da esperti collaboratori, aveva lavorato a San Pietroburgo. Nel 1902 partecipò a un concorso indetto dallo zar Nicola II per il restauro dei mosaici del Cremlino e lo vinse. Il mosaicista tuttavia tergiversò nell'accettare l'incarico. Finalmente, dopo ripetute insistenze, decise di partire per Mosca: era il 2 luglio del 1902. Raggiunta in carrozza la stazione ferroviaria di Venezia insieme a cinque aiutanti, vi trovò un'incredibile sorpresa: Nicola II Romanov, zar di tutte le Russie, gli aveva inviato un vagone con lo stemma di corte e due camerieri a bordo, per rendere il lungo viaggio più confortevole! Questo era un aneddoto che Andrea Avon amava raccontare a conoscenti e amici e Bruna ricorda ancora lo stupore della nonna quando ricevette una stola di ermellino portatagli in dono.

Nel 1907 trasferì a Solimbergo, in via Negruzza, il suo laboratorio-scuola che rimase attivo fino al 1917. Finita la guerra, nel 1920 costituì a Sequals, insieme a valenti mosaicisti come Pietro Pellarin e Vincenzo Odorico, la Società Anonima Mosaicisti di Sequals. Pellarin ne fu il presidente, Avon e Odorico consiglieri. La scuola, che aveva la sua sede in via Facchina, nella *Cjasa di Gheta*, solo due anni dopo, per varie ragioni, chiuse i battenti per riaprire a Spilimbergo, presso la caserma Bevilacqua. Qui Avon è



ricordato come il primo stimatissimo insegnante di tecnica musiva. Possiamo affermare che la sua personalità influenzò anche le future generazioni di mosaicisti friulani. Nel 1923, in seguito a una paralisi al braccio, lasciò l'insegnamento al figlio Felice, che lo sostituì per un breve periodo. A Felice successe il fratello Gino, dotato di forte personalità e senso imprenditoriale. Apprezzabili nella casa del nipote Gianni due pezzi notevoli di Andrea Avon: il "Ritratto dell'Abate Canal" e lo "Squero di San Trovaso", opere in cui l'autore rivela forti capacità espressive e tecniche, data la difficoltà dei due temi: il ritratto di gusto ottocentesco ai massimi livelli della perfezione del mosaico pittorico e il paesaggio altrettanto pregevole nell'esecuzione e di gusto realistico. Interessanti anche alcune opere collocate all'esterno della chiesa dei Greci a Venezia, purtroppo in cattivo stato di conservazione. Ma la testimonianza più vicina della sua arte sono i mosaici della facciata della chiesa di Solimbergo, eseguiti ad inizio '900. Rappresentano la Madonna della

Stella (dall'originale del Beato Angelico), San Pietro e San Paolo. Di rilievo anche la decorazione del timpano, con i monogrammi di Gesù e Maria, ai quali la chiesa stessa è dedicata. Come mi raccontò Bruna Frasanchin, suo padre Pietro (marito di Oliva Avon) collaborò con il suocero nella realizzazione di tutti i mosaici della facciata. Andrea Avon lavorò, fra l'altro, insieme al nipote Tommaso e al genero Pietro, alla basilica del Sacré Coeur di Parigi. Nel 1893 una sua opera raffigurante San Pietro venne premiata all'esposizione internazionale della capitale francese. Sue opere musive sono collocate a Nizza, Montecarlo, Sanremo, Trieste, Fiume, Zagabria, Budapest, Varsavia, New York e Washington. Andrea Avon ebbe 4 figli mosaicisti (Felice, eccellente artigiano, sempre rimasto nell'ombra del fratello Gino), Gino (mosaicista e imprenditore), Mario (faceva il posatore dei mosaici realizzati in famiglia) e Oliva (madre di Bruna Frasanchin) e 3 figli non mosaicisti: Giuseppe (macellaio), Maria (casalinga) e Aldo (caduto in guerra).

Da sinistra a destra -
Chiesa dei SS. Nomi di Solimbergo
Madonna della Stella (Andrea Avon, chiesa di Solimbergo)
San Paolo (Andrea Avon, chiesa di Solimbergo)
San Pietro (Andrea Avon, chiesa di Solimbergo)

Antonio Avon, bottaio a Venezia, e fratello di Andrea, ebbe 3 figli mosaicisti: Vincenzo (specialista delle facce), Angelo (mosaicista e impresario, come Gino) e Tommaso. Antonio Avon era coniugato con Carlotta Bisacco, che alla morte del marito sposò in seconde nozze il cognato Andrea. Passiamo ora alla figura di Gino Avon, nato nel 1896, figlio di Andrea e di Carlotta Bisacco. La sua formazione artistica avvenne direttamente ad opera del padre, con poche integrazioni di tipo scolastico. E di questo Gino se ne rammaricò sempre. Lavorò giovanissimo prima a Nizza e poi a Parigi, dove già operavano come provetti mosaicisti i cugini Vincenzo, Angelo e Tommaso. In seguito rientrò in Friuli e fu valente insegnante di tecnica musiva presso

la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo dal 1923 al 1930. In quegli anni Villa Magenta di Spilimbergo, con i suoi eccezionali tappeti musivi, fu la sua residenza. Fu così chiamata in quanto un precedente proprietario aveva partecipato all'omonima battaglia, durante la Seconda guerra d'indipendenza (1859). Nello stesso periodo Gino Avon aprì in città un laboratorio, attivo fino al 1934, quando si vide costretto a chiuderlo a causa delle leggi protezionistiche del fascismo, relative alle esportazioni delle opere d'arte. Si trasferì quindi a Udine in un nuovo atelier, dove, per ovviare alle difficoltà economiche del momento, affiancò all'attività musiva anche quella dei terrazzi alla veneziana, nonché la produzione di un nuovo tipo di intonaco "vetroso", particolarmente resistente alle intemperie. La sua vicissitudine, che lo vede costretto dalla necessità a dedicarsi ad altri lavori per vivere, è emblematica di una crisi del settore che si innesca in quegli anni. A tale periodo risalgono alcuni importanti lavori, fra cui il monumento ai Caduti di Spilimbergo (eseguito nel 1930, su bozzetto del pittore Umberto Martina: raffigura un Orfano che detta alla Patria i nomi dei Caduti della Grande Guerra per la Vittoria, che compare alata e gigantesca a fianco) e la Via Crucis della chiesa di Sant'Andrea di Sequals. Quest'ultima fu donata da Luigi Pasquali alla parrocchiale nel 1931. In realtà le 14 stazioni sono state eseguite dal maestro Luigi De Carli, coadiuvato da Egidio Tolusso, mosaicista di Tesis, per la resa dei volti, e all'epoca dipendente della ditta Avon. Gino commissionò al maestro De Carli la via Crucis in questione in duplice copia: una come detto per Sequals e



l'altra per una chiesa di Toronto, in Canada. Anche nella famiglia Avon c'era lo "specialista delle facce" – così piaceva chiamarlo a Bruna Frasanchin – ed era Vincenzo, figlio di Antonio (fratello di Andrea), il quale nei mosaici che venivano via via realizzati nelle varie chiese, rivestiva abilmente con piccole tessere i volti di Cristo, della Madonna, dei Santi, ecc. Altre opere di Gino Avon: i mosaici della facciata del Tribunale di Porto Said, in Egitto, e i pavimenti di palazzo Adria a Fiume e dell'Università di Trieste. Sempre a Trieste restaurò i mosaici della chiesa serbo-ortodossa e quelli della facciata del palazzo del Governo. Fra le grandi opere realizzate da Gino Avon mi risultava anche la raffigurazione di San Michele Arcangelo in una chiesa di Tarvisio che più volte cercai di visitare col preciso scopo di fotografarla. Molte furono le informazioni sulla possibile ubicazione, ma sempre senza esito. Finché un giorno trovai l'informazione giusta: a Tarvisio l'unica chiesa che al suo interno aveva un mosaico era la chiesetta di San Michele Arcangelo. Tale chiesetta è la penultima nata nella Valcanale, ubicata nella frazione Tarvisio Centrale, piccolo borgo sorto e prosperato grazie alla stazione ferroviaria. I numerosi

Da sinistra a destra -
Ritratto dell'Abate Canal (Andrea Avon)
Andrea Avon, fra i suoi allievi alla Scuola
Mosaicisti di Spilimbergo (1922-1923)

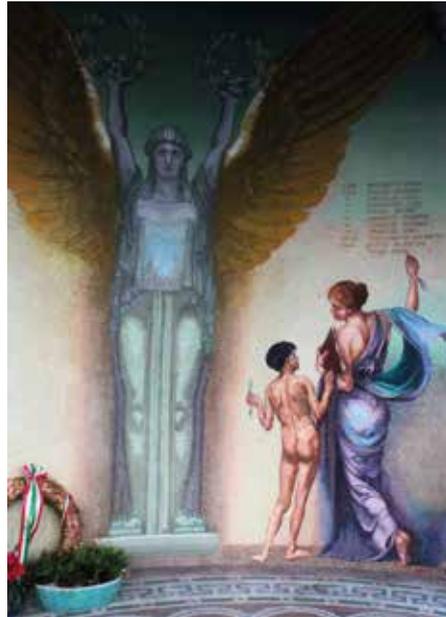
abitanti di un tempo avevano trovato occupazione nella ferrovia e nelle attività di indotto. La stazione omonima era infatti uno dei più importanti snodi ferroviari internazionali sia passeggeri che merci. Collegava il Regno d'Italia all'Impero Austro-ungarico prima e l'Italia all'Austria poi. Sebbene piccolo il borgo ospitava numerosi abitanti che alloggiavano nelle "case dei ferrovieri" che, considerata la distanza dal centro di Tarvisio, vollero fortemente la costruzione di una chiesa in quanto dovevano fare parecchi chilometri a piedi per recarsi a messa. Fu per iniziativa dell'allora Mons. Fontana che venne avviato l'iter per ottenere l'autorizzazione edilizia. È del 1934 la lettera inviata al Duce per averne l'assenso. Siamo appunto nel Ventennio fascista e tale circostanza influenza e caratterizza l'aspetto del tempio. Come dimostra l'iscrizione a mosaico sul pavimento dell'atrio, essa è stata costruita con la manodopera della Milizia Ferroviaria e di numerosi cittadini. È stata inaugurata nel 1940. Entriamo: appena illuminata, la scena mi lascia a bocca



aperta, prima di tutto perché pensavo di trovare un'opera in cornice e invece la parete del fondo absidale è occupata interamente da un enorme mosaico di eccelsa qualità eseguito dal maestro Gino Avon. La spettacolare opera è la copia fedele di un dipinto realizzato da Guido Reni e conservato a Roma nella chiesa della Concezione. Il sacro edificio è stato dedicato per volere del Duce all'Arcangelo Michele, il Santo Principe delle milizie celesti, patrono delle Milizie Volontarie della Nazione e quindi anche di coloro che si dedicarono alla costruzione di questo edificio.

Il trattato di Schengen e la conseguente apertura dei confini hanno portato in pochi anni ad uno stravolgimento dell'assetto socio-economico del Tarvisiano, con la chiusura delle dogane, il trasferimento delle caserme e della stazione ferroviaria, nonché il suo depotenziamento. Tali eventi indussero lo spopolamento del vecchio borgo con la successiva chiusura della chiesa per anni. La quale, grazie all'interessamento degli originari abitanti, è stata recentemente restaurata e riaperta per periodiche funzioni permettendo così di stupire nuovamente coloro che si recano nel luogo di culto per una visita o una preghiera.

L'Avon collaborò attivamente con



famosi architetti quali Nordio, D'Avanzo, Midena, Magistretti e altri. Era dotato di un carattere estroverso e gioviale, con un'infinita curiosità per il mondo artistico e con la cultura poco didattica ma vivace tipica degli autodidatti.

Nella chiesa dei SS. Nomi di Solimbergo possiamo ammirare, dietro al fonte battesimale, il "Battesimo di Gesù", autografato in basso a destra con la scritta "G.E. Avon 1975", dove "G" sta per Gino ed "E" sta per Elena, sua moglie. Gino Avon si spense a Udine nel 1984. Aggiungiamo ancora qualche informazione sui lavori eseguiti dagli Avon: Felice, figlio di Andrea, ha operato a Venezia al restauro dei mosaici della basilica di San Marco. Ha realizzato inoltre, su bozzetto del prof. Pagliaghi, il fondo absidale dell'altare del Santissimo a Padova, con un coro di angeli che indirizza lo sguardo alla luce celeste del catino. Pietro Frasanchin (genere di Andrea Avon) ha operato alla basilica di Sant' Ambrogio, a Milano, e in Francia, a



Da sinistra a destra -

Gino Avon

Ornato arco trionfale (Gino Avon, chiesa di Solimbergo)

Monumento ai Caduti di Spilimbergo (Gino Avon) San Michele Arcangelo (chiesa omonima a Tarvisio, Gino Avon)

Lisieux nella chiesa di Santa Teresa e nella prestigiosa località turistica La Beaule. Guerrino (marito di Bruna) ha lavorato al monumento americano di Tours.

L'interpretazione etimologica più frequente della parola "mosaico" riconduce al greco con il significato di "opera delle Muse". Anche il termine "musica" trova la sua origine nel greco antico e vuol dire "arte delle Muse". Il lavoro e l'arte a volte sono spazi contermini, ma parlando di mosaico la loro linea di demarcazione è spesso diafana e indistinta: difficile discernere dove si ferma l'artigiano per lasciare spazio all'artista. In questo contesto fatto di mitologia e di musica, di estro creativo e di valentia, ci piace incorniciare il talento dei nostri artigiani-artisti di Solimbergo e Sequals. Figli di questa terra, erano i migranti di un tempo. Che da qui partivano, spesso con tanto coraggio e pochi mezzi, per percorrere le vie del mondo, a cercare un domani migliore per sé e per le loro famiglie.

UN CIBO DI IERI

Franca Teja



Come chiamare, senza far torto a nessuno, un cibo che lungo la Valcellina prende nomi diversi: ad **Andreis pestiç**, a **Barcis pastiç**, a **Claut, Cimolais** ed **Erto pestith**, a **Casso pestif** e, nel paese di **Vajont**, dove gli abitanti sono di origine cassana ed ertana entrambe queste due denominazioni?

Un cibo di ieri

Si sentiva per la valle tutto un *tic tic tic!*... Era il rumore del *manarùal* sulla *pestatha*. Per gli emigranti di ritorno dalle "Francie" (Francia, Belgio, Lussemburgo) questo era un suono familiare, accogliente, sapevano che ad aspettarli non c'erano solo moglie e figli, vecchi genitori e parenti, c'era anche il sapore del buon cibo.

Nel periodo di Natale o giù di lì si preparava quel mangiare che scandiva appunto il periodo delle feste, richiamando non solo l'idea di gustarlo in compagnia, ma anche di prepararlo tutti assieme. *Manarùal* (o *manarùol*) e *pestatha* (o *pestassa*)



Si semina: i semi delle rape sono molto piccoli, qualcuno li mescola alla cenere o a della ghiaia di fiume. Con sole e acqua a disposizione non passerà molto tempo perché si possano sviluppare le belle foglie delle rape

erano gli attrezzi con cui le rape fermentate, tolte dai loro contenitori in legno, dovevano per forza entrare in contatto per essere trasformate in *pestith*, *pestif*, *pastiç*, *pestiç*, dove anche la radice del nome, pur nelle sue varianti, richiamava l'idea di qualcosa di "pestato". Se le rape potessero parlare racconterebbero che prima di essere tolte dal contenitore, erano state chiuse ermeticamente per circa 50, 60 giorni in condizioni di anaerobiosi (assenza di ossigeno) affinché,



Eccole pronte le rape, con il loro tipico colletto viola. Il raccolto abbondante sta a significare che l'annata è stata buona. Auspicabile, per una buona riuscita del *pestith*, che le rape abbiano preso qualche brinata.

attraverso la fermentazione di tipo acido-lattico, si potessero trasformare in un altro prodotto. Facendo un po' di conti era all'incirca nel periodo della Ricorrenza dei Defunti che le rape (e qui occorre specificare che per rape si intendono sia la radice vera e propria sia la parte fogliare), venivano raccolte. Tolate dal terreno, pulite e lavate venivano immerse per poco tempo in acqua bollente, una scottata appena e poi via dentro il *baril* (o *bot*) spesso con una foglia di



Il loro destino è quello di finire nel pentolone di acqua bollente, ma solo per pochi istanti. L'attrezzo serve per raccogliere le rape e introdurre nel recipiente.

verza a fare da "coperchio", assieme a un po' di sale (ma anche no), a un po' di aceto (ma anche no), a qualche chicco di mais (ma anche no)... Sì! Perché le ricette sono variabili non solo da paese a paese, ma anche da famiglia a famiglia.

Successivamente, queste rape fermentate e pestate venivano cotte in padella con olio o strutto, aglio o cipolla o aglio e cipolla assieme e, negli ultimi 10 minuti veniva aggiunto lo *scot* o *suf*, una polentina liquida fatta con farina di mais che serviva ad ammorbidire e rendere

Messe a strati nel contenitore vengono chiuse ermeticamente finché non fuoriesce parte della loro acqua. Sopra, è utile aggiungere dei pesi per garantire le condizioni di anaerobiosi in modo da innescare la reazione di fermentazione. Anche delle pesanti pietre vanno bene.

più delicato questo cibo.

E, come la *brovada* (rape fermentate nella vinaccia), richiama la carne di maiale, così anche il *pestith* si accompagna bene a insaccati come il *musèt*, le salsicce, il salame affumicato o le costine ed eccezionalmente si sposa bene anche con la selvaggina. Proprio un cibo di ieri, perché caratterizzava il pasto invernale e sostituiva quei vegetali freschi di cui la montagna era priva in quel

Estrate dal contenitore, le rape attendono di essere pestate, con attrezzi "moderni".

periodo. Le abbondanti nevicate e il gelo pungente durante la stagione fredda avevano costretto le genti di montagna a "inventarsi" un cibo che garantisse loro quell'apporto di vitamine indispensabile per la loro sopravvivenza.

Le rape utilizzate appartengono alla specie *Brassica rapa* di cui un tempo si conservavano i semi di anno in anno, mantenendole in cantina fino alla primavera successiva, dopodiché venivano interrate affinché producessero fiori e semi. I semi della varietà *Rapa tonda di Milano colletto viola*, comunemente usati, adesso si comperano nelle aziende specializzate.



In padella! E quando manca poco alla fine della cottura ecco arrivare lo scot (o suf).

Adesso

In una serie di interviste realizzate a persone anziane nei paesi e nelle borgate della Valcellina, sono emerse realtà inaspettate perché sono ancora tanti coloro che fanno per uso familiare questo piatto e ci tengono a raccontare come lo preparano, chi gli ha tramandato la ricetta, il perché di certe procedure e, pur senza cognizioni di biochimica e di fisiologia legate al benessere dell'organismo, tutti gli intervistati concordano sul fatto che questo era un cibo che faceva bene, riconoscendogli un certo potere depurativo (lo davano alle puerpere), diuretico e con proprietà stimolanti

Pronto si mangia! A far compagnia al pestith (pestif, pastič pestič) sul piatto devono esserci musetto, salsicce, salame o costine e l'immancabile polenta!

e benefiche per l'apparato digerente. Alla luce delle recenti conoscenze tutto questo corrisponde al vero, i cibi fermentati hanno questi poteri dovuti alla presenza di particolari microrganismi che trasformano i componenti della parte vegetale, cioè della rapa e delle sue foglie, in un prodotto che non solo conserva tutto l'apporto vitaminico della verdura fresca, ma ne implementa il contenuto andando a migliorare il microbiota intestinale.

Il futuro

Più di un ristoratore di Erto e di

Manarùl e Pestatha da "Il Strolc pal 1995 - Societât Filologjiche Furlane".

Barcis propone questo piatto nel proprio menu con una risposta, da parte di ospiti che spesso vengono anche da molto lontano, veramente incoraggiante. Un piatto tipicamente invernale da gustare e far conoscere e che fortemente caratterizza l'intera vallata della Valcellina e del paese di Vajont che desidera mantenere, fosse solo con questo cibo, il forte legame con le proprie origini.

Una vera armonia di antichi saperi e di antichi sapori!

SALITE IN ROSA DEL CAI DI TOLMEZZO: L'ALTRO VERSANTE DELLE MONTAGNE

Annalisa Bonfiglioli

Salite in Rosa del CAI di Tolmezzo: l'altro versante delle montagne.

Il gruppo delle Salite Rosa nasce nel 2019, quando il Club Alpino Italiano di Tolmezzo decide di organizzare una cordata tutta al femminile per salire in cima al Monte Sernio in ricordo dell'impresa delle sorelle Grassi, le alpiniste tolmezzine che il 22 agosto del 1879 firmarono la prima ascesa assoluta alla vetta.

“Onore va fatto alle sorelle Annina e Minetta, che distolte da me dal tentare l'ascesa al Zuc dal Boor, vollero sole con una guida attaccare il Sernio, vetta di salita seria e difficile e il 22 agosto riuscirono ad averne l'ardita vetta dolomitica sotto il loro piede gentile”.

Queste le parole con le quali il geografo Giovanni Marinelli riconosceva la conquista della vetta sulle pagine de “L'alpinismo in Friuli nel biennio 1878-1879”, ad opera di due sorelle tolmezzine, zie di Michele Gortani, fondatore del Museo carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo e socie della sezione Cai di Tolmezzo. Si trattò della prima salita assoluta alla cima al monte Sernio, che ruppe gli schemi culturali e alpinistici di quel tempo, in cui l'alpinismo era una disciplina appannaggio soprattutto degli uomini.

La volontà di ricordare l'audacia e la temerarietà delle sorelle Grassi ha spinto il direttivo della Sezione di Tolmezzo nell'agosto del 2019 a rendere onore a questa che può essere ben definita come impresa.

E quale modo migliore di ricordare i 140 anni se non ripetendo la salita delle sorelle Grassi con una rappresentanza femminile della sezione?



Nasce così l'idea dell'evento chiamato appunto “Sernio 140° salita rosa” giornata di festa suddivisa in tre momenti distinti: la salita al monte Sernio da parte di una delegazione di ragazze della sezione CAI di Tolmezzo, l'apposizione della targa in onore delle sorelle Grassi e la festa al rifugio Monte Sernio.

La salita ha visto coinvolte le istruttrici della scuola Cirillo Floreanini di Tolmezzo, le accompagnatrici dell'alpinismo giovanile, le consigliere, socie della sezione di Tolmezzo e le allieve dei corsi di arrampicata e alpinismo; un gruppo di amiche, innanzitutto, con in comune la passione per la montagna.

In quel contesto commemorativo nasce anche il logo dell'iniziativa, a seguito di una felice ispirazione concretizzatasi in seno al gruppo di lavoro che cura le celebrazioni

di quell'importante anniversario. Le creative del comitato, stimolate da alcune letture di documenti che hanno per protagoniste le scalatrici tolmezzine, che 140 anni prima compirono l'impresa, tratteggiano due delicati visi femminili (Anna e Giacoma Grassi) caratterizzati da ampie chiome sciolte che richiamano nelle loro lunghezze i profili di larghi orizzonti montuosi.

In seguito, nell'autunno del 2019, il logo diventa simbolo del neocostituito "Gruppo Rosa" del CAI di Tolmezzo che lo sceglie per il suo significato che richiama la volontà e la determinazione, doti che mossero le sorelle Grassi nello scardinare i pregiudizi del tempo verso le donne che si cimentavano nell'alpinismo.

In una traslazione temporale assurge e diventa iconografia della forza e decisione dell'universo femminile di ogni epoca, caparbio nell'affrontare tutte le salite che la vita può mettere davanti in ogni frangente della vita quotidiana.

Da allora il gruppo si ritrova regolarmente per uscite in ambiente montano e per occasioni culturali, come ad esempio la Mostra Fotografica Salite in Rosa allestita a Palazzo Frisacco dal CAI con il sostegno del Comune di Tolmezzo, organizzata in occasione dell'Ottobre Rosa a sostegno della campagna di prevenzione di ANDOS.



NICOLETTA COSTA

Andrea Biban



Nata Trieste, dove vive e lavora. Laureatasi in Architettura a Venezia nel 1978, ha iniziato l'attività di illustratrice e autrice qualche anno dopo. Ha illustrato a tutt'oggi centinaia di volumi e di albi pubblicati sia in Italia che in altri paesi come Russia, Grecia, Spagna, Cina per i quali, quasi sempre, scrive anche i testi.

Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il premio Andersen, Baia delle favole, come miglior autore.

È stata definita una delle più grandi interpreti del pianeta infanzia perché

ha saputo conservare l'infanzia dentro di sé e vedere il mondo con gli occhi di un bambino.

Collabora con varie aziende nella creazione di giocattoli, abbigliamento, camere per bambini, cartoleria. Ha lavorato con l'Unicef per illustrare biglietti di Natale, giocattoli e libri ed è stata disegnatrice di varie linee di abbigliamento per neonati della Benetton. Attualmente collabora con Illustrabimbi per una nuova linea d'abbigliamento ispirata alle sue illustrazioni.

Orso Blu non vuole dormire

Tra i suoi partner più recenti anche Arbos per calendari e quaderni ispirati ai suoi mitici gatti. Da alcuni anni le sue grafiche compaiono su vari prodotti COOP per l'infanzia.

Per Edizioni EL ha dato vita ad amatissimi personaggi, come la nuvola Olga, l'albero Giovanni, la maestra Margherita, la strega Teodora e molti altri.

Per Franco Cosimo Panini ha creato il magico mondo di Giulio Coniglio e



dei suoi amici.

Nel 2020 è nato in casa Mondadori un nuovo personaggio di Nicoletta Costa, che da subito ha riscosso uno straordinario successo, Orso Blu, con 5 libri già disponibili sul mercato.

Di recente ha ampliato la sua collaborazione con Ludattica per creare linee di giochi educativi e libri-gioco ispirati ai suoi personaggi.

Dopo l'avventura televisiva di Giulio Coniglio, che ha fatto il suo debutto in televisione nel 2017, Nicoletta Costa ha curato la direzione artistica di un nuovo progetto televisivo, prodotto dalla società d'animazione torinese Enanimation, e ispirato a un altro suo amatissimo personaggio, la Nuvola



Sopra - Nic disegna un nuovo amico di Olga al Salone del Libro di Torino

Sotto - Nic disegna con i bambini a Lucca Comics

Olga. Presto Nina & Olga questo il titolo della serie televisiva in onda su Rai Yoyo e su Rai Play per far volare la magica Nuvola Olga ancora più in alto.

Come è nata la passione per l'illustrazione?

Fin da piccola ho amato disegnare e a 12 anni ho illustrato il mio primo libro "Il pesciolino piccolo", pubblicato nella collana "Lo Zibaldone" curata da Anita Pittoni a Trieste.

Mi sono laureata in Architettura a Venezia e ho iniziato a lavorare come

architetto nello studio di mio padre. Il lavoro mi piaceva, ma la mia vera passione era ed è scrivere e illustrare libri per bambini.

Così, dopo qualche anno, dopo aver pubblicato i primi libri, ho deciso di seguire la mia ispirazione.

Ho inventato i miei personaggi pensando ai bambini, con i quali ho sempre avuto un bellissimo rapporto, ma soprattutto ho inventato personaggi che facevano sorridere me, prima di tutto.

I miei disegni sono sempre solari e ottimisti, mi è difficile esprimere la paura e l'angoscia e i lettori, grandi e piccoli, i bambini, le maestre, i genitori, guardandoli, si sentono spesso rasserenati.

I miei personaggi più amati dai bambini, sono Giulio coniglio, la nuvola Olga, l'albero Giovanni, la maestra Margherita, la strega Teodora e i grilli Bombi.

In quasi tutte le mie storie compare un gatto, quasi come un "nume tutelare" come giustamente ha scritto Livio Sossi.

Mi piace cimentarmi nell'interpretazione illustrata dell'Alfabeto con un preciso percorso pedagogico e didattico che rende questi libri molto utili a scuola.

Come nascono le tue storie?

Le storie arrivano da sole. In primis ci vuole però l'idea che viene solamente quando vi sono le giuste condizioni. In certi momenti c'è l'attesa dell'idea e l'idea deve... arrivare, non puoi schiacciare un bottone e fartela venire. Il fatto di leggere moltissimo aiuta, stimola la fantasia.

Se abbiamo fantasia credo si possa affrontare meglio la realtà quotidiana e i problemi che in età adulta ci capitano.



Quale è il tuo rapporto con il passaggio al virtuale delle tue creature?

Per quanto riguarda il mio rapporto con la televisione, ammetto di non guardarla proprio. Sono contentissima che ci sia il cartone animato di nuvola Olga, è stato fatto molto bene e vi ho contribuito, dò però sempre la preferenza ai libri. Credo che il libro classico veicolato dalla scuola o dalla biblioteca resti lo strumento vincente. Il libro, se ben fatto, ha una marcia in più (oggi ce ne sono di veramente belli), perché mette in contatto le persone, crea una profonda interazione, i bambini ne capiscono il valore reale e ne ho la riprova quando mi capita di visitare alcune classi delle scuole. Durante gli incontri i bambini sono stupiti che abbia fatto tanti libri e soprattutto sono affascinati nel vedere la mano disegnare i miei personaggi su un cavalletto. In tali occasioni, mi piace dare consigli su come disegnare, coinvolgerli. Che se ne dica,

non sembrano dei bambini in preda al virtuale seppure molto spesso alcuni di essi, a casa, vengono abbandonati con un tablet. In definitiva sono certa che i bambini preferiranno sempre un genitore che legge una storia a qualsiasi diavoleria elettronica! A patto che il genitore si diverta leggendo!

A cosa stai lavorando?

Tramite il personaggio di Giulio Coniglio affronterò con molta delicatezza alcune storie con un richiamo alla cura dell'ambiente. I bambini devono capire che siamo "messi" un po' male e ci si deve comportare in una maniera tale da rispettare la natura, l'ambiente, gli animali, le api. Nel prossimo libro di Nina e Olga riprendendo un tema che avevo fatto per l'Unicef, proporrò di vedere i vari ambienti del mondo con gli animali. Con molto piacere sto condividendo, assieme a mia figlia, una nuova esperienza che è il "Nicoletta Costa Store" una specie di negozietto dove posso

Una buonanotte da gatti

inventare le cose disegnate da me e mi diverte tantissimo. In questo negozietto i clienti che mi vogliono più bene sono proprio le maestre, le insegnanti (poi anche le mamme e i bambini) che nell'arco degli anni hanno utilizzato i miei libri. Si sono affezionate e hanno visto che questi libri funzionano con i bambini.

Sto inoltre partecipando attivamente a una nuova avventura, una opportunità denominata "Illustrabimbi". Grazie alla visione coraggiosa della fondatrice che mi ha permesso di proporre una linea di abbigliamento in cui le mie creature lasciano le pagine dei libri per trasferirsi sopra stoffe biologiche; presenteremo tali realizzazioni al Pitti Bimbo a Firenze.

nicolettacosta53@gmail.com
www.nicolettacosta.it
www.giulioconiglio.it

"IL CONFLITTO" LA MEMORIA AI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE

Lorenza Zuliani

Collaborazione per l'ideazione, la progettazione e la realizzazione di un bozzetto grafico-pittorico per l'Associazione Gruppo A.N.A. Campolonghetto - Chiarmacis, sezione di Palmanova (UD)

Un'opera, ideata e progettata dagli studenti del Liceo Artistico Sello di Udine, scelta tra una ventina di bozzetti grafico-pittorici presentati dai ragazzi della classe terza H di Discipline pittoriche, indirizzo Arti Figurative dell'anno scolastico 2016/2017 e poi realizzata dalla scuola mosaicisti di Spilimbergo grazie all'abile maestranza del mosaicista Mohamed Chabarik.

Un intervento di riqualificazione e valorizzazione del monumento ai caduti di Campolonghetto sito in prossimità del centro sociale e sede della biblioteca comunale del paese, progetto fortemente voluto e curato dal Gruppo Alpini di Campolonghetto-Chiarmacis.

Un progetto volto a dare continuità alla memoria del passato, attraversando le diverse generazioni fino ad arrivare a quelle future.

L'intervento ha visto la sostituzione del quadro del pittore friulano Arrigo Poz, che, deteriorato dal tempo, dovrà essere restaurato e successivamente posto all'interno della Chiesa parrocchiale.

L'idea di sostituire il dipinto con una nuova opera ha portato alla collaborazione con il Liceo artistico. La classe di pittura delle insegnanti Lorenza Zuliani e Maria Elisabetta Novello ha raccolto la proposta di progettare dei bozzetti che favorissero il ricordo e la memoria dei caduti attraverso un intervento artistico musivo che



si integrasse nello spazio esistente e con la comunità che l'avrebbe fruito. La vincitrice del concorso è stata Miriam Giannullo; la giuria ha premiato il bozzetto "Sacrificio e Rinascita" con le seguenti motivazioni: "per le qualità affini alla futura realizzabilità a mosaico, per la ricerca nella diversificazione del materiale e la possibilità di lavorare nello spazio circostante oltre il confine della cornice, per il tema della vita che si identifica con l'albero e la croce attraverso una visione laica e religiosa allo stesso tempo, la rappresentazione delle radici come elemento legato

all'esperienza passata della guerra dando vita a nuove opportunità di pace, ponendo lo sguardo verso un nuovo futuro".

Il secondo classificato è stato "Evoluzione" di Carolina Maldarelli "per l'originale progetto che prevede l'utilizzo di frammenti di specchio che invitano lo spettatore a immedesimarsi nell'opera, portandolo ad una riflessione partecipe sul tema della guerra con una possibile evoluzione positiva", un ex aequo per il terzo premio con "Ricorda" di Carolina Bisioli e "Duplice realtà" di Bianca Saro.



RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA dal progetto all'esecuzione. di Miriam Giannullo

“La tecnica musiva richiede pazienza, attenzione e concentrazione. Nel tempo ha subito un’evoluzione notevole adattandosi al contesto sociale, ambientale e alle richieste della società. A cambiare non sono solo i soggetti, ma anche le tecniche e i materiali utilizzati. Nel mosaico contemporaneo si continuano ad adoperare le pietre, ma si inseriscono anche nuovi materiali, dando al mosaico grande forza comunicativa. L’incontro con l’artista

Mohamed Chabarik è stato possibile grazie al concorso promosso in collaborazione con il nostro Liceo, il mio bozzetto, intitolato “Sacrificio e rinascita”, è stato realizzato dall’artista mosaicista Chabarik che ha realizzato l’opera con la tecnica della lavorazione diretta. Nel bozzetto il passaggio dal passato al futuro, dalla morte alla vita, dalla guerra alla pace è stato reso cromaticamente mediante una sfumatura di colori scuri che dalla parte bassa sfumano in tonalità sempre più chiare verso l’alto, fino all’azzurro acquarellato del cielo. Il mosaicista ha saputo interpretare il

bozzetto in modo eccezionale, facendone risaltare alcune particolarità, come la contaminazione di bianco all’interno di parti più scure dando luce all’insieme compositivo. Per evidenziare la croce materica presente nel bozzetto l’artista, in accordo con i committenti, ha deciso di utilizzare una pietra bianca grezza, allo scopo di ottenere un forte contrasto cromatico e materico. La mescolanza delle diverse tessere e dei diversi toni ha donato all’intero progetto luminosità e dinamicità...”.

VINNI E GHIRO A NATALE

Eugenia Monego

Vinni era uno scoiattolino che viveva nei boschi della Carnia. Siccome era molto giovane, non aveva ancora fatto interamente la pelliccia e sua madre, vedendolo così spelacchiato, non aveva il coraggio di mandarlo a vivere da solo e lo teneva con sé anche in previsione del duro inverno. Lo scoiattolino era un pazzereellone e trascorreva le sue giornate gironzolando per il bosco, giocando con i suoi amici o con le foglie cadute dagli alberi e mosse dal vento. Le rincorreva, ci si tuffava e le sbriciolava per sentire quel dolce fruscio che gli piaceva tanto.

Un giorno, lanciandosi in un mucchietto di foglie di castagno, sentì sotto di sé qualcosa di strano e, incuriosito, si fece largo con le zampine scoprendo in fondo al mucchio un animaletto mezzo morto che lo fissava impaurito e tremante per il freddo.

Vinni non lo aveva mai visto, gli assomigliava parecchio ma era un po' più piccolo e, mentre gli scoiattoli sono fulvi, questo era grigio con macchie bianche. Anche lui era un pochino spelacchiato e Vinni impietosito gli chiese chi fosse e che ci facesse lì pieno di freddo. L'altro disse che lui era un Ghiro e spiegò che si trovava in quella situazione precaria perché era stato catturato da un ragazzo il quale, volendo portarselo a casa, l'aveva infilato in un sacco e s'era avviato per il bosco.

Durante la lunga camminata, però, il piccolo roditore aveva rosicchiato la tela dello zaino e, senza che il ragazzo se ne accorgesse, era fuggito. Per la paura d'essere catturato di nuovo, s'era nascosto sotto quel mucchio di foglie, s'era addormentato e ora, senza l'aiuto di Vinni, non sarebbe più stato in grado di riemergere e sarebbe

senz'altro morto di fame e di freddo. Lo scoiattolo, sentendosi commosso, decise d'aiutarlo e lo accompagnò a casa sua dove la madre, comprensiva, l'accolse come fosse stato un figliolo e lo aiutò a star meglio in un baleno. E Ghiro decise di rimanere per sempre con loro.

Mamma scoiattolo li crebbe tutti e due, insegnò loro a procurarsi il cibo, a salire e scendere dagli alberi usando le zampette atte a questo lavoro e creò persino per loro una tana particolare perché stessero al caldo, visto che tutti e due avevano la particolarità d'aver poco pelo.

I due erano felici, si facevano compagnia e stavano volentieri al calduccio della loro tana rosicchiando qualche noce o qualche ghianda che avevano imparato a procurarsi.

Un giorno però, mentre giocherellavano all'aperto, sentirono dal paese vicino un forte scampanio e incuriositi si avviarono verso quel suono festoso. La chiesetta del paese, che stava proprio in cima al colle, aveva una finestrella mezza aperta e loro due, in esplorazione, vi si infilarono con destrezza.

L'interno li incuriosì parecchio e, pur con tanta paura addosso, fecero alla svelta il giro di tutto l'edificio meravigliandosi non poco per tutte quelle cose nuove. Un angolo della chiesa poi attirò la loro attenzione perché vi trovarono qualcosa che li lasciò senza fiato.

Lì, in una piccola grotta, c'erano delle persone e degli animali... ma molto più piccoli di quelli normali e loro, che quelli veri li avevano visti tante volte, non capivano questo mistero! Naturalmente si trattava di un Presepio, ma loro due, poverini, non



Illustrazione di Anna Zaninotto

potevano saperlo! Si fermarono guardinghi per un bel pezzo cercando di capirci qualcosa e a un tratto Vinni, che era il più attento, additò il piccolo Bambino che stava nella greppia.

Il poverino era nudo, e chissà come soffriva il freddo!

In un battibaleno ebbero tutti e due la stessa reazione e velocemente si gettarono sul Piccolino per scaldarlo con i loro corpi. Loro non avevano una gran pelliccia, ma sempre meglio di niente! Rimasero lì finché il Bambino fu caldo, ma alla mezzanotte la chiesa si riempì di gente e loro dovettero fuggire ripromettendosi però di tornare all'indomani...

Quel povero Bambino aveva freddo e loro l'avrebbero scaldato!

Gesù era felice, il gesto così altruista dei due lo aveva intenerito e, anche se il loro pelo era pochino, s'era scaldato moltissimo. Decise quindi di premiarli e all'indomani, quando si alzarono, Vinni e Ghiro s'accorsero che la loro pelliccia era diventata folta e lucente

AMANTI E REGINE

Sara Rosso

e le loro code erano così pelose da far invidia persino a Comare Volpe. Da quel giorno non si videro più in giro né scoiattoli né ghiri con poco pelo. Il premio si trasmise per sempre e... grazie a loro, dura tuttora!

EUGENIA MONEGO

Inizia la "carriera" di scrittrice naif dopo una malattia debilitante, per occupare il tempo. Inizialmente si dedica alla poesia senza però esserne soddisfatta. Passa allora alle favole per bambini e questo la appaga maggiormente. Nel 2005 comincia a scrivere anche racconti per adulti; con uno di essi si aggiudica il primo premio di narrativa "Le Pigne" di Chiusaforte. Da allora ha coltivato la passione per la scrittura narrante sia in friulano che in lingua italiana. Ha pubblicato alcuni libri: uno di poesie, uno di narrativa, uno di favole inedite e l'ultimo in friulano, con molte leggende friulane rivisitate dall'autrice.

ANNA ZANINOTTO

È una ragazza di 23 anni e di mestiere fa la truccatrice. Si concede di lavorare in diversi ambiti nei quali può sfogare la sua creatività. Questa illustrazione ne è un esempio. Punta a portar avanti questo suo desiderio creativo, giocare con i colori e ambienti diversi in modo tale da coltivare nuove idee e stimoli artistici.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

In questi giorni è uscito per la casa editrice Adelphi l'ultimo libro di Benedetta Craveri, insigne scrittrice, saggista e storica italiana. Non sono ancora riuscita a prestare la dovuta attenzione a questo lavoro, ma visto che considero Craveri una delle migliori storiche contemporanee, mi è sembrato utile parlarvi del suo libro che io preferisco.

Si tratta di "Amanti e regine Il potere delle donne" ed. Adelphi.

Certamente questo è un libro di storia, ma la cosa non deve impressionare nessuno. Gli scritti di Craveri rappresentano infatti qualcosa di assai raro nel mondo editoriale italiano. L'autrice infatti riesce a combinare la profondità della ricostruzione storica con il piacere della narrazione e la fluidità della scrittura. Ovviamente questo libro è un saggio, ma per certi aspetti è molto meglio di un romanzo: narra infatti della storia di una ventina di donne in Francia tra il XVI e il XVIII secolo. Donne speciali, naturalmente, amanti e regine, come recita il titolo. E quindi vi si trova ad esempio la storia di Caterina dei Medici, potentissima regina italiana alla corte di Francia e di Madame de Maintenon, che da istitutrice diviene l'amante e poi la moglie morganatica del Re Sole. E poi anche le vicende di Madame du Barry, favorita del re Luigi XV e di Maria Antonietta d'Asburgo, ultima regina di Francia, accomunate dallo stesso destino, la ghigliottina. La regina va incontro alla morte con una dignità e una freddezza degna del suo illustre casato, mentre la "popolana meretrice" rimasta tale a dispetto degli abiti, dello sfarzo e dei gioielli, muore tra pianti, urla di



"Amanti e regine" di Benedetta Craveri
Ed Adelphi 14,00 €

disperazione e richieste di pietà. Insomma, in questo bellissimo libro si narra la storia di regine, di favorite, di intrighi, di morti più o meno sospette, di vestiti e di collane, di eredi legittimi e bastardi che si conclude con le vicende di una regina che probabilmente dimostra di entrare a pieno titolo nella grande Storia della Francia soprattutto per il modo in cui muore. L'autrice dipinge queste donne in tutto il loro splendore e la loro miseria, con le loro caratteristiche più vere: spesso l'intelligenza acuta e la bellezza, a volte la smania di potere, il piacere per l'intrigo e la sottomissione più assurda ai capricci di uomini potenti che le usano e dalle quali però a volte vengono usati. In sintesi Craveri ci restituisce la storia francese di due secoli attraverso figure di donne esaltate e spesso ingiustamente denigrate. Figure vive e mitiche allo stesso tempo. Insomma, questo è un gran libro, consigliato assolutamente, non solo per chi ama la storia.

libreriafriuli@gmail.com

IGAB SAS SOSTIENE LA CREATIVITÀ CON UN E-COMMERCE APERTO AI CREATIVI PER UN PROGETTO SOCIALE

In un contesto contrassegnato da molteplici difficoltà sociali ed economiche, la Igab sas ha deciso di mettere a disposizione il proprio e-commerce, sperimentando un nuovo progetto aziendale, che vuole essere una simbiosi tra aziende, artigiani, persone 'speciali', professionisti e persone creative, con e senza disabilità: un mix forse impensabile prima del Covid 19, ma che ora riteniamo possibile e foriero di interessanti risvolti sociali.

Inoltre aderendo a una importante e del tutto nuova iniziativa dell'Associazione di Promozione Sociale senza fini di lucro «**CREATIVI per SOLIDARIETÀ**».

Pur in pieno Covid, fiorisce l'idea di questa nuova Associazione che intende farsi carico di 'piccole problematiche' di singoli o di famiglie che le grandi organizzazioni faticano a fronteggiare perché già sovraccaricate.

Nasce nella parrocchia di San Domenico, estrema periferia Ovest di Udine, dove si respira un senso di comunanza di idee e di condivisione. Non solo "Parola", ma fatti concreti. Nel nome c'è tutta la novità del progetto innovativo e di condivisione che si rivolge ai Creativi, agli Artisti, agli Artigiani e a tutti coloro che sanno creare oggetti, opere con i più diversi materiali, nessuno deve sentirsi escluso!

Tutti i Creativi sono i benvenuti. Possiamo riassumere il progetto in 4 semplici punti:

1°) consente a chiunque di proporsi come produttore/venditore del



Pietro
De Campo



Enio
Pra



Carraro
Chabalik



Bruno
Vallan



Eleonora
Zannier



Ass. Cure Palliative
"Mirko Špacapan
Amore per sempre"
ONLUS



Luca
Rigonat



Umberto
Valentini



Maria
Rimase



Nataliia
Makhalova



Claudio Mario
Feruglio



Linda
Cudicio



Emanuela
Riccioni



Moreno
Burelli



Lorenzo
Vale



Germana
Snaidero



Roberto
Zanon



Marisa
Moretti



Paola
Moretti



Mariella
Del Zotto



Marianna
Cantarutti



Ado
Furlanetto



Ugo
Gangheri



Alessandra
Aita



Rosanna
Lodolo



Erna
Vukmanic



*Maria Grazia
Collini*



*Manuela
Tagliamento*



*Chiara
Pistrino*



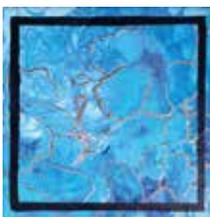
*Manuela
Galli*



*Marco Gori
Madonna*



*Tiziano Romanelli
Incastro*



*Iside Fantin
Colibrì nel blu*

proprio lavoro e quindi sentirsi considerato e apprezzato per ciò che sa pensare e fare. Per alcuni può rappresentare anche un primo passo di grande soddisfazione per non sentirsi solo un peso economico per la famiglia o per la società;

2°) il produttore dell'articolo proposto stabilisce a priori il valore del proprio prodotto e quindi anche il proprio ricavato;

3°) il Comitato Scientifico di Igab, appositamente costituito, stabilisce il nulla osta per la pubblicazione e inserimento nell'e-commerce;

4°) Igab sas devolve minimo il 10% di ogni vendita sul proprio e-commerce all'Associazione «CREATIVI per SOLIDARIETÀ». Qualora il produttore dell'articolo volesse cedere gratuitamente l'opera alla Associazione o elargire una percentuale superiore al 10%, sarà l'Associazione stessa a provvedere, successivamente, a metterla in vendita sul sito di Igab, la quale provvederà a devolverle l'importo totale o di spettanza.

Le finalità sono assolutamente prive di pregiudizi e di confini territoriali.

Tutti coloro che desiderano informazioni sono invitati a consultare il sito:

www.creativipersolidarieta.org.

Per scoprire come diventare soci scrivere a:

info@creativipersolidarieta.org

CONTATTI

Siamo sempre a disposizione per ulteriori informazioni e chiarimenti

Tel. 0432 84242

info@igab.it

www.igab.it

Per essere inseriti nell'e-commerce e proporre le proprie opere consultate il sito www.igab.it e compilate il form dei contatti.



INSERISCI IL CODICE DEL VOUCHER:
SCATOLINO-NATALE
 PER OTTENERE IL **10% DI SCONTO**
 sui prodotti del nostro e-commerce

Valido fino al 09/01/2022 salvo esaurimento scorte.



Il marchio della gestione forestale responsabile

Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste
 www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
 Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

